

SENATO DELLA REPUBBLICA  
III LEGISLATURA

---

648<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA  
RESOCONTO STENOGRAFICO  
GIOVEDÌ 15 NOVEMBRE 1962  
(Antimeridiana)

---

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

---

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

« Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche »  
(2189) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

BATTAGLIA, *relatore di minoranza* . . . Pag. 30243  
NENCIONI, *relatore di minoranza* . . . . 30260



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**PRESIDENTE** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

**CARELLI**, Segretario, dà lettura del processo verbale

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche » (2189) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

**PRESIDENTE** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che è stata chiusa la discussione generale. Devono parlare gli onorevoli relatori e l'onorevole Ministro.

Ha facoltà di parlare il senatore Battaglia, relatore di minoranza.

**BATTAGLIA**, relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi sia consentita, all'inizio di questo mio intervento, una confessione. Nell'accingermi alla compilazione della mia relazione di minoranza, mi posi qualche interrogativo.

Perchè — fra l'altro mi chiesi — ti sottoponi a sì dura fatica? Credi forse che con essa riuscirai a fermare, o quanto meno a deviare, la marcia impressa al provvedimen-

to legislativo che andremo ad esaminare con tanta vertiginosa premura?

Non lo credere — mi risposi — ma tuttavia speralo, se ti è di conforto.

Ed ho sperato, onorevole Presidente, ho sperato per una estrema fiducia nel Parlamento ed ho lavorato per ubbidire ad un imperativo categorico della mia coscienza.

Oggi mi chiedo: perchè riprendere la parola? Non è cosa inutile? Non è forse tutto già deciso? Perchè perdere tempo a parlare? Che cosa ti aspetti? Spero sempre — mi rispondo — che nell'urto tra le due entità in contrasto, quali oggi sono il Governo partitocratico da un lato e il Parlamento dall'altro, vinca il Parlamento; vincano, cioè, le coscienze di coloro che debbono sentirsi responsabili non già nei confronti della fazione imperante, del Partito di appartenenza, ma responsabili di fronte al popolo italiano di cui sono espressione.

Ecco perchè parlo. Del resto, la speranza — disse Foscolo — fugge solo i sepolcri. E qui il sepolcro delle imprese elettriche, anche se si intravede, non è ancora del tutto composto.

Onorevoli colleghi, mi sia ancora consentita una amara considerazione. Sono convinto che da parte di noi della minoranza sono stati valutati a fondo tutti i termini del problema che ci occupa e che sono stati analizzati tutti gli argomenti che, a favore e contro, ad esso si ricollegano. Ma mi sembra di poter tranquillamente e con tutta coscienza affermare che da parte della maggioranza, e principalmente da parte del Governo, sul piano dei documenti scritti, non sono venute che affermazioni improvvisate, contraddittorie e generiche e, per ciò stesso, vuote di qualsiasi contenuto e di qualsiasi senso.

Sul piano delle esposizioni orali, nulla si è avuto di più di una parafrasi di quel poco che è stato ufficialmente fatto circolare.

Sul piano, infine, del comportamento, onorevole Ministro, si è dovuto rilevare una olimpica indifferenza a qualsiasi contestazione, anche se obiettiva, seria e incontrovertibilmente dimostrata. Ma è tuttavia dovere della minoranza riassumere in un quadro sintetico i punti fondamentali della nostra impostazione critica. Sarà una ripetizione, ma vuole essere, onorevoli colleghi, una ripetizione ragionata per dare maggior risalto ai punti che ancora di più e meglio meritano di essere posti in evidenza. Sarà il nostro ancora un soliloquio? Sarà un parlare ai sordi? Qualunque cosa sia, noi liberali vogliamo compiere il nostro dovere perchè intendiamo dissociare la nostra responsabilità dalle altrui responsabilità.

E vengo al merito, onorevoli colleghi. L'argomento pregiudiziale che va affidato alla meditazione del Senato è se il provvedimento in esame abbia le carte in regola, come ho detto nella mia relazione, con l'articolo 43 della Costituzione. E su questo punto debbo e voglio insistere con particolare scrupolo, proprio perchè esso appare agli occhi della maggioranza come un argomento non solo già tranquillamente chiuso, come ha fatto capire l'altro ieri il signor Ministro, ma soprattutto di piana superabilità. Ma il fatto è che Governo e maggioranza danno all'articolo 43 un'impostazione ed un'interpretazione di comodo, manifestamente scantonando dal suo effettivo contenuto di limite e di guida legislativa. Per significare tutta l'importanza di detto articolo basta considerare che, senza di esso, la nazionalizzazione non potrebbe costituzionalmente aver luogo. Con l'articolo 42 infatti, onorevoli colleghi, si può arrivare sì a privare i cittadini di singoli beni quando essi siano o diventino funzione del soddisfacimento di motivi di interesse generale, ma per vietare ai cittadini di esercitare determinate attività economiche si è dovuto introdurre la norma dell'articolo 43, la quale presenta ben definiti tre punti essenziali. Il primo, che stabilisce entro quali limiti è utilizzabile la disposizione, limiti — si badi — che si concretano nei fini dell'utilità generale; il secondo, che regola l'operazione di trasferimento e le formule della successiva gestione pubblica; il terzo, che stabilisce

le categorie soggette alla disposizione. Tutti e tre i punti suddetti, quando si passi all'applicazione concreta del principio costituzionale, debbono essere integralmente rispettati.

Noi liberali abbiamo già contestato a fondo tanto alla Camera quanto qui, con i fatti, con le cifre e gli argomenti più solidi, la totale inesistenza del primo dei tre presupposti costituzionali. Ed ancora una volta ci piace ribadire, onorevoli colleghi, che la nazionalizzazione delle imprese elettriche si sta attuando senza alcun probante, attendibile e valido motivo di pubblica utilità, di quel progresso cioè, rispetto alla situazione attuale, che la possa giustificare, e che non esiste neppure alcuna garanzia che il risultato della gestione pubblica di domani possa almeno non deteriorare la situazione tecnica e funzionale di oggi.

Dal Governo non è venuto nulla; dalla maggioranza si è avuto, invece, il silenzio più profondo, a proposito di quello che sarà il futuro trattamento dell'utente al quale si prescrive di dipendere, nel soddisfacimento dei suoi bisogni, dallo Stato e per esso dall'Ente pubblico. Eppure è il sostanziale trattamento dell'utente che nella presente nazionalizzazione enuclea la più veridica essenza di quelle utilità generali che il Costituente ha indicato quale molla del meccanismo di pubblicizzazione. E poichè il servizio elettrico è strumento per la soddisfazione di una necessità, è, in primo luogo, proprio a chi se ne serve e alle prospettive che gli si propongono che occorre riportarsi per accertare e definire l'utilità della riforma. Mai si è però detto qualcosa, in merito, da parte governativa.

Dicevo poc'anzi: « silenzio ». E debbo ripetere ancora: « silenzio », accompagnando l'espressione con tre punti esclamativi. Si sono soltanto confusi ad arte i termini del problema costituzionale, segnalando che fra le attività economiche sottoponibili alla riserva pubblica rientra quella elettrica. Cio, in verità, non basta per far scattare la molla dell'applicabilità dell'articolo 43 della Costituzione. Non si è detto praticamente nulla sulla congruità, sulla razionalità e sull'efficienza della situazione che verrà in essere domani.

I più spericolati difensori della nazionalizzazione hanno saputo soltanto dire che non occorre dare alcuna concreta indicazione al riguardo, non occorre cioè specificare — guardate quanto sono essi sbarazzini! — quali siano i fini di utilità generale che la presente azione legislativa vuole raggiungere. La loro dimostrazione starebbe apoditticamente già nella soluzione: se si fa questo, vuol dire che ciò è utile. È la religione del colpo di maggioranza: in altri termini la sconfessione della Costituzione come limite all'arbitrarietà delle leggi, e, sul piano particolare, la cancellazione della parte fondamentale, cioè di quella finalistica, che è insita e di cui si sostanzia l'articolo 43 della Costituzione.

Notiamo un'altra situazione paradossale, che si sta ora consolidando a tutto danno della posizione dell'utente. Alla vigilia della nazionalizzazione il Governo e per esso proprio lei, onorevole ministro Colombo, aveva presentato alla Camera, dove tuttora giace, un disegno di legge concernente « norme relative alla fornitura di energia elettrica ». Nella relazione al detto disegno di legge si riscontrano cose estremamente interessanti, che vanno ora ripetute, anche perchè provengono da una fonte oggi personalmente impegnata, quale Ministro proponente del provvedimento in discussione. Innanzitutto vi si dice testualmente (seguitemi, onorevoli colleghi, perchè è veramente interessante): « Il disegno di legge si inquadra nella sistemazione completa del settore, la quale è stata affrontata dal Governo con un piano organico, ed ha voluto semplificare i complessi rapporti inerenti al servizio elettrico »

La contraddizione non potrebbe essere più evidente. A pochi mesi di distanza, « la sistemazione completa » del settore non esiste più, « il piano organico » viene sconfessato, tanto che si vuol nazionalizzare proprio per perseguire quegli obiettivi che si davano per raggiunti.

Si dice poi nella medesima relazione che un impellente problema da risolvere è apparso quello relativo alla regolamentazione legislativa dell'obbligo della fornitura elettrica e l'esigenza di una disposizione legisla-

tiva che fosse rivolta, oltre tutto, a rendere più chiari i rapporti tra le aziende elettriche e tutta l'utenza. Ma oggi — ricordatevelo, onorevoli colleghi della Commissione speciale — opponendosi risolutamente, come ha già fatto il Governo, alla proposta di inserire nella legge un comma che riconosca tale obbligo, il problema — si vede — non ha più quella « impellenza » di qualche mese addietro, nè è considerato vantaggioso rendere chiari i rapporti tra utenti ed ente pubblico. La verità è che agli occhi del nostro Governo quello che può valere in favore dell'utente, quando le forniture non provengono dallo Stato, non vale più quando il fornitore è lo Stato stesso. Allora tutte le « esigenze » sono automaticamente sepolte, perchè l'utente di Stato è un soggetto sicuramente considerato *minoris juris*: un suddito, non un contraente, solo un suddito dello Stato, dell'ente pubblico. Ed invero, ricordando tale recente disegno di legge, si può dire che mai si è potuto assistere in un breve arco di tempo a così sconcertanti, mi sia permesso l'aggettivo, capovolgimenti di tesi e di soluzioni sostenute dagli stessi uomini. Nè, sotto altri profili — cioè quelli di dover sopperire a una disfunzione dell'attuale sistema o di porre riparo a sue insufficienze — la riforma può presentare un effettivo fine di utilità generale.

Non vi è infatti alcuna obiettiva incapacità, onorevoli colleghi, nell'odierno sistema a soddisfare uno qualsiasi dei pur nebulosi e frettolosi concetti che sono stati posti in essere per significare i risultati cui si mira con la nazionalizzazione. Nè si è dimostrato d'altronde che solo con la nazionalizzazione sono raggiungibili tali intenti governativi. Ci sono, invero, altri strumenti e formule che potrebbero essere adottati, se necessario, in luogo della nazionalizzazione. Ma non è stato in nessun modo chiarito perchè tali formule non possono essere preferite a quella che viene imposta oggi come l'unica possibile.

Anche qui, onorevoli colleghi, c'è un episodio tanto curioso quanto eloquente, tra i tanti che compongono la pittoresca vicenda politica e parlamentare che ha distinto l'iter del disegno di legge che stiamo esaminando.

Al punto 9 della relazione di maggioranza alla Camera, testualmente intitolato: « Varie soluzioni possibili per realizzare l'unificazione del settore elettrico sotto il controllo dello Stato », sono state precisate ben sei soluzioni con correlative sottosoluzioni. La scelta di quella in discussione è sbrigativamente giustificata e collegata unicamente all'opportunità di consentire all'E.N.E.L. una « manovra tariffaria . . . non ancorata al solo criterio dei costi ». Ma se questa — aggiungo io immediatamente — se questa è la causa e questo è l'effetto che si vuole raggiungere con la nazionalizzazione, possiamo subito dire che fin dal 1953, come ricordava ieri il senatore Franza, con la regolamentazione emanata in quell'anno dal C.I.P. e con la contemporanea istituzione della Cassa di conguaglio delle tariffe elettriche, si è in sostanza attuata una vera e propria « manovra tariffaria » « non ancorata al solo criterio dei costi ». Ne consegue che anche sul piano della pura gestione tecnico-economica del servizio elettrico, i postulati che vengono richiamati a giustificazione della sua avocazione allo Stato sono già in atto, reali, evidenti e concordemente ammessi.

Ma anche qui mi piace essere testuale. È la stessa relazione governativa che al capo secondo, sotto il titolo « Per una politica nazionale dell'energia elettrica », stabilisce quali sono gli obiettivi del settore elettrico nella sua veste nazionalizzata. Quali questi obiettivi? « Assicurare la copertura dei futuri fabbisogni di potenza e di energia mantenendo margini di riserva soddisfacenti; ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio dell'intero sistema elettrico considerato come un tutto unitario; applicare tariffe determinate secondo criteri conformi agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare dell'esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici e delle esigenze della politica di sviluppo regionale e settoriale equilibrato ».

Orbene, per la copertura dei futuri fabbisogni già ha provveduto più che largamente l'attuale sistema. Per la riduzione dei costi, la gestione pubblica E.N.E.L., stando alla buona esperienza dei risultati delle gestioni pubbliche, secondo noi è sinonimo di sicuro

aggravamento. Se poi lo Stato, per narcisismo, farà condizioni di favore al suo Ente, come già si vuol fare, adottando una certa compiacente formula circa il carico fiscale dell'E.N.E.L. e con l'esonero dall'obbligo dell'indennizzo delle attività elettriche già appartenenti a enti pubblici statali, la riduzione dei costi ha valore solo propagandistico e il suo controvalore viene in realtà scaricato sulle spalle della collettività, cioè del popolo italiano.

D'altronde la riduzione dei costi, per un ente pubblico che nasce astraendo dalla redditività della gestione, non dovrebbe che portare alla riduzione tariffaria, ma nessuno — dico nessuno — ha osato anche solo promettere un abbassamento tariffario, o ritenerlo quanto meno possibile.

Circa la politica tariffaria, lo Stato ha già gli strumenti legislativi più duttili e dinamici, e li ha sperimentati con successo per decenni attraverso l'azione del C.I.P. Ha infatti imposto e conservato il blocco al livello extra economico, ha discriminato le forniture ponendo a carico solo di alcune categorie di utenti sia il maggior onere della produzione termica che il carico globale della costruzione dei nuovi impianti; ha uniformato le tariffe sul piano nazionale, ha disposto tariffe di favore per l'agricoltura e l'artigianato, ha ripartito tra le imprese il costo dell'operazione unificatoria ed è pervenuto anche ad una discriminazione fiscale se è vero, come è vero, che nel Mezzogiorno l'importo sul consumo dell'energia elettrica è nell'ordine della metà di quello del restante territorio del Paese.

È chiaro, quindi, che lo Stato è già in grado di attuare qualsiasi politica tariffaria con l'attuale sistema. Esso, infatti, oggi può garantire, come garantisce, sia la possibilità di finanziamento dei nuovi impianti, sia l'esigenza di una politica di sviluppo regionale e settoriale. In altre parole, garantisce proprio i due traguardi della politica tariffaria che il Governo assegna all'Ente nazionale.

Il peccato del sistema, che è poi l'unico anche per i suoi inflessibili giustizieri, è allora, diciamo il vero, quello del « dividendo ». Ma dovremmo dunque ammettere che

il solo affossamento del dividendo costituisce il valido punto di arrivo della crociata nazionalizzatrice e la giustificazione di tutti i danni che si provocano, delle ingiustizie che si attuano e di tutti i pericoli che si affrontano con la creazione del mastodontico Ente? Di un Ente che, piacerà o non piacerà ai governanti o a certi partiti, si trasformerà immancabilmente in un altro polo di incontrollato potere e, quindi, in un centro di corruzione, di favoritismo politico e di discriminazione amministrativa?

Lei, onorevole Colombo, ha escogitato la teoria che al servizio pubblico corrisponde un prezzo pubblico, il prezzo cioè che è svincolato dall'esigenza di comprendere una quota destinata a remunerare il capitale.

Ma dove sta scritto tutto questo, onorevole Ministro? Per chi, soprattutto, deve valere se non ha avuto fino ad oggi un minimo di osservanza in nessun ente pubblico? Non vale, infatti, per l'E.N.I., il principe — si badi — degli enti pubblici economici, anche se oggi è un principe decaduto, come abbiamo letto in un articolo a grandi tinte sul « Corriera della Sera »: « La stretta dell'E.N.I. tra debiti e impegni ».

Non vale, dicevo, infatti per l'E.N.I., che pure gestisce un servizio pubblico per eccellenza proprio nel campo delle fonti di energia attraverso l'erogazione del metano: l'articolo 22 della legge istitutiva parla anzi espressamente dei suoi utili netti annuali e ne stabilisce la ripartizione.

Nè vale altresì per l'I.N.A., che pure gestisce in un comodo semimonopolio pubblico il servizio delle assicurazioni sulla vita. Del resto, come lo Stato remunera i suoi creditori e i suoi finanziatori con le cedole dei Buoni del Tesoro e di tutte le innumerevoli obbligazioni pubbliche emesse per finanziare le più svariate attività di natura pubblica, così non può essere scandaloso, onorevoli colleghi, che si riconosca la giusta remunerazione ai creditori del servizio elettrico, cioè ai finanziatori-azionisti che oltretutto sono quelli che ne assumono il rischio.

Un altro propagandistico argomento a favore della nazionalizzazione, che viene posto in una astratta antitesi con la situazione attuale, è quello della pretesa scarsa alimen-

tazione elettrica del Mezzogiorno e delle differenze di tariffe che sarebbero iugulatorie nel sud e favorevoli alle utenze industriali nel nord. Per il prezzo già abbiamo visto che il sistema delle tariffe multiple risulta sostanzialmente accolto dalla disciplina del blocco, mentre l'attuale regime basato sul principio dell'unificazione nega alle radici l'esistenza di una doppia politica tariffaria a tutto danno del sud. Per l'aspetto quantitativo non è dato vedere che cosa potrà fare di più e di meglio l'E.N.E.L. rispetto a quello che ha già raggiunto il sistema elettrico in atto. Non si tratta neppure di un'affermazione di parte; sono infatti, onorevoli colleghi, proprio i più risoluti sostenitori dell'attuale disegno di legge e recentemente è stato lo stesso onorevole Pastore ad attestare con dichiarazioni inequivocabili l'intensissimo ritmo di ampliamento del servizio elettrico. L'energia elettrica è stata portata anche nei Comuni rurali, egli ha detto, fino a 200 abitanti.

**COLOMBO**, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'energia è stata portata, ma a spese della Cassa per il Mezzogiorno.

**BATTAGLIA**, *relatore di minoranza*. E l'energia da chi è stata prodotta? Non certamente dalla Cassa del Mezzogiorno, che ha approntato soltanto l'onere dei fili conduttori, ma niente altro più di questo. (*Commenti dal centro. Interruzione del senatore Franza*).

**TUPINI**. Glieli paghiamo profumatamente.

**FRANZA**. Ma stanno lì al servizio delle popolazioni.

**BATTAGLIA**, *relatore di minoranza*. Onorevole Tupini, verrò poi a questa espressione « profumatamente »; lo vedremo tra qui a poco quando parlerò dell'indennizzo.

Riprendendo il filo del mio dire affermo che i sostenitori di una presunta carenza nell'attuale disponibilità dell'energia elettrica nelle regioni del centro-sud sono palese-

mente sconfessati dalle più recenti cifre segnalate in questi ultimi giorni.

Da tali cifre risulta che nel 1961 l'indice di incremento della produzione rispetto al 1946 è salito ad oltre 11 volte in Sicilia (mi smentisca su questo punto, onorevole Ministro), a circa 4 volte in Sardegna e a circa 6 volte nell'Italia centrale. Quindi in soli 15 anni si sono raggiunti indici di aumento che lasciano assai indietro il ritmo naturale di accrescimento dei consumi che, come è noto, stando alla cosiddetta legge del raddoppio decennale, avrebbero dovuto portare i consumi nel 1961 soltanto ad una volta e mezza il livello del 1946.

Altro argomento che si rivela anch'esso di pura facciata è la finalità di programmazione che sarebbe raggiungibile soltanto con il preteso esercizio unitario in mano pubblica del sistema elettrico. Già abbiamo notato nella relazione che ai fini della programmazione non può invocarsi l'articolo 43 della Costituzione. Basterà dunque aggiungere che a ciò non serve neppure l'articolo 42, il quale postula soltanto l'instaurazione di controlli opportuni senza quindi ricorso alla nazionalizzazione per indirizzare e coordinare l'attività economica, pubblica e privata. Ma già l'attuale sistema elettrico si esplica e si sviluppa in regime di piena « programmazione ». Lo scorso settembre proprio lei, onorevole Ministro, difendendo il presente disegno di legge alla Camera ha voluto sostenere che « la scelta di un'iniziativa piuttosto di un'altra, la priorità nella realizzazione delle diverse iniziative, il coordinamento della costruzione degli impianti idrici e termici, l'esercizio dei grandi serbatoi sono problemi che con la logica del sistema in atto vengono risolti non secondo il principio della convenienza tecnica ed economica degli impianti sul piano nazionale, ma in relazione alle realistiche esigenze delle aree di influenza di ciascun raggruppamento al fine di raggiungere nel proprio ambito l'autosufficienza ».

Ma noi non possiamo, onorevole Ministro, condividere questa sua affermazione. Infatti non è neppure logicamente credibile che oggi i grandi impianti siano funzionalmente concepiti ed esercitati entro i confini ristretti dei singoli gruppi. La realtà del resto dimo-

stra proprio il contrario non potendosi, infatti, ignorare nè negare che è in atto in Italia il sistema più completo ed efficiente di magliatura della rete di interconnessione elettrica, onde le esigenze del consumo sono soddisfatte nel modo più economico e razionale con gli opportuni travasi tra zona e zona della quantità di energia globalmente richiesta sul territorio nazionale.

Ma anche qui, a testimoniare che la programmazione e il coordinamento elettrico sono già in atto, ed anzi costituiscono motivo di orgoglio e di vanto dell'azione ministeriale, basterà risalire alla fonte più autentica e cioè ancora a lei, onorevole ministro Colombo che, da quel gentiluomo che è, non vorrà certamente — più tardi — sconfessare se stesso. Ella, nel non lontano 1960, così affermava: « L'attività della Pubblica amministrazione nel confronto del settore energetico è particolarmente viva e intensa, ed è diretta a promuovere le condizioni più favorevoli perchè sia assicurato in ogni momento il miglior equilibrio in termini di convenienza economica fra fabbisogno e disponibilità energetiche nell'interno del Paese. Tale azione, oltre che nei casi in cui essa si manifesta in maniera diretta a termini delle norme vigenti, si estrinseca anche nell'adozione di misure ed iniziative che tendono ad orientare il comportamento dei settori interessati secondo direttrici che siano in direzione all'andamento evolutivo della situazione politica, economica e valutaria del Paese e provvedendo all'elaborazione di veri piani di produzione e di approvvigionamento entro le cui linee avvengono i movimenti delle singole categorie.

« Nell'elaborazione di tali programmi, che tengono conto della struttura e dei diversi orientamenti della domanda, come anche delle tendenze e della evoluzione dei mercati, l'attività della Pubblica amministrazione si rivolge al potenziamento delle risorse nazionali, con particolare riguardo alla ricerca e all'attuazione dei sistemi di razionalizzazione dei mezzi di impiego, alla tutela degli interessi collettivi, dei settori di consumo e di scambio, nonchè alla salvaguardia delle esigenze interne connesse in rapporti internazionali del commercio. Misure indirette

di carattere tributario e di controllo dei prezzi, come pure provvedimenti di natura valutaria e doganale affiancano l'azione amministrativa nel campo del coordinamento delle fonti di energia. A ciò è da aggiungere che le competenti amministrazioni provvedono alla periodica formulazione dei cosiddetti bilanci energetici, e che l'intervento della Pubblica amministrazione è infine inserito nella sfera degli impegni che derivano in modo specifico al nostro Paese in relazione alla sua appartenenza e comunità internazionali (C.E.C.A., C.E.E., C.E.A.) ».

È da sottolineare che queste parole il ministro Colombo le scriveva in risposta ad una interrogazione presentata dall'attuale ministro del tesoro, onorevole Tremelloni. Siamo quindi, come vedete, in una sfera particolarmente impegnata, sicchè non sono vuote ed occasionali, ma precise e responsabili affermazioni. Certo, tutta questa inoppugnabile, autentica dimostrazione dell'assoluta carenza dei sedicenti presupposti della nazionalizzazione, è la prova che una cosa è la verità, altra cosa è la propaganda e altra cosa ancora è il banale trucco di prefabbricare artificiosamente difetti e pericoli inesistenti per poi sostenere di doverli abbattere.

In sede governativa si continua a brancolare in termini vaghi e irrazionali; si arriva perfino a dire che non vi è contraddizione fra gli elogi all'industria elettrica attuale e l'esigenza della nazionalizzazione; si giunge così ad affermare che occorre nazionalizzare perchè l'energia elettrica è uno strumento di sollecitazione dello sviluppo equilibrato del Paese. Si tratta di concetti aberranti, dai quali si potrebbe essere indotti a credere che fino ad oggi l'energia elettrica abbia agito da freno allo sviluppo del Paese, ovvero lo abbia quanto meno squilibrato.

Stando a questo ragionamento possiamo essere sicuri che, con o senza il grande sviluppo di questi anni, il settore elettrico si sarebbe prestato in ogni caso ad essere ugualmente chiamato a far da vittima delle presenti spericolate combinazioni politiche.

Esaminiamo ora, onorevoli colleghi, l'articolo 43 anche dal suo rovescio. Vediamo, cioè, quali tratti caratterizzano la soluzione nazionalizzatrice.

Infatti, l'articolo 43 può venire violato non solo in quanto siano inesistenti i richiesti presupposti e i supposti fini di utilità generale, ma anche in quanto non sia di utilità generale la soluzione stessa che si adotta. E qui è necessario percorrere una strada già battuta, ma non per questo avara di motivi di stupefazione per chi la voglia ripercorrere.

Si parte martellando, praticamente, su un unico concetto, quello che per risparmiare nei costi, per raggiungere i fantomatici minimi costi di gestione, non si può fare altro che ricondurre a unitarietà, cioè sottoporre a un'unica gestione pubblica il sistema elettrico.

Poi si perviene, però, onorevoli colleghi — state bene attenti! — con una disinvoltura che rasenta il disprezzo per le altrui intelligenze, a una soluzione tutt'altro che unitaria!

Sono poste fuori la gestione pubblica le aziende elettriche municipalizzate; si escludono, altresì, le piccole imprese (solo quelle produttrici, e non anche quelle distributrici), e vengono, infine, esentati dalla nazionalizzazione gli Enti regionali presenti e futuri. Si tratta, globalmente, di decine di miliardi di chilowattora, che, proprio dalla fase distributiva al consumo, saranno fatti ufficialmente viaggiare extra E.N.E.L.

Per questa energia e per gli utenti della stessa, dobbiamo ragionevolmente chiederci come potrà esser fatta valere sia la teoria dei prezzi multipli che quella del prezzo capitale. Di conseguenza, si avranno categorie differenziate di utenze e trattamenti tariffari diversi, con buona pace dello sviluppo equilibrato del Paese, o si dovrà stabilire che le piccole imprese e le aziende municipalizzate non potranno avere utili di gestione.

Formali incoerenze come queste vengono imperturbabilmente stabilite e la maggioranza governativa non batte ciglio, tutto approva e nulla modifica, nemmeno le più cuspidali o piramidali assurdità!

Per quanto riguarda, poi, la struttura dell'Ente e il suo funzionamento, si batte un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Un colpo sul cerchio della sua autonomia, per poter sperare di non mandare in sfacelo, per

troppa burocratizzazione, il servizio elettrico; ma, contemporaneamente, un colpo sulla botte della vigilanza ministeriale e dei controlli amministrativi, affinché l'E.N.E.L., onorevoli colleghi, non sfugga totalmente all'orbita governativa, come già è avvenuto per un suo noto predecessore, illustre proprio per avere capovolto la posizione subordinata che deve, naturalmente, esistere tra Ente pubblico e Stato. È evidente a chi mi riferisco: l'E.N.I.

Ed ancora un colpo sul cerchio della economicità della gestione, e cioè sul concetto che l'Ente non deve pesare sul bilancio dello Stato, ed altro colpo, subito dopo, sulla botte della tassazione fatta per l'Ente, *ad usum delphini*. Onde si aprono, anche per questo aspetto — come ho rilevato nella mia relazione — seri dubbi circa l'osservanza dell'articolo 81 della Costituzione, per la scontata diminuzione procurata dalla legge nelle entrate fiscali, a motivo della differenza tra il gettito tributario oggi assicurato dall'attuale sistema di gestione del settore e quello minore che si avrà dalla gestione pubblica.

Anche qui, invero, si gioca disinvoltamente con le varie tesi più volte sostenute ufficialmente. Se va rispettato l'idolo del prezzo pubblico, onorevole Ministro, la tassazione dell'E.N.E.L. è risibile, perchè se l'E.N.E.L. non deve avere utili, non dovrebbe neppure, attraverso il sistema forfettario, essere tassato per presunti utili.

D'altro lato, torna facile affermare la economicità della gestione pubblica e paragonarla, domani, alla economicità dell'attuale sistema, praticando, però, con l'E.N.E.L., una politica blanda e generosa sul piano fiscale.

Questo è il significato della formula cabalistica dell'articolo 8 del disegno di legge e cioè della tassazione « non superiore » al livello finale sostenuto dall'attuale impresa nell'esercizio 1959-60, più il 10 per cento.

Con tutte queste contraddizioni e con la superficialità della soluzione proposta, la nascita dell'E.N.E.L. costituisce davvero un salto nel buio.

Nessuno, certo, salvo esprimere più o meno ingenuamente fiducie, può anticipare quello che

potrà domani avverarsi sia sul piano politico-economico generale come su quello specifico dell'energia elettrica, una volta che il nuovo carrozzone dell'Ente monopolistico di Stato si sarà messo in marcia col suo giro annuale di centinaia di miliardi.

Certo è che, nel nostro clima e con le nostre così vacillanti interpretazioni della genuina figura dello Stato di diritto, sono da attendersi realisticamente più guai che benefici, più discriminazioni che obiettività, più politicantismo che tecnicismo, soprattutto più clientele, con tutta la patologia di un nuovo centro autonomo di potere. E ciò senza voler pensare per ora che cosa potrà significare la titolarità reale dell'E.N.E.L. in occasione delle varie competizioni elettorali. Ne sappiamo qualcosa. Per quanto riguarda l'E.N.E.L. dobbiamo ricordare le patetiche circolari e i patetici discorsi del ministro Tremelloni.

Non c'è l'onorevole Lami Starnuti, il quale ieri in fondo non era dissonante col pensiero del ministro Tremelloni, tanto che Nencioni ebbe a chiedergli: « parli per la maggioranza o per la minoranza »? Egli disse: « parlo per la maggioranza e voterò ancora una volta la fiducia al Governo in funzione dell'auspicio che a tutte queste cose che lamento si possa porre un freno e un termine ».

E torno alle patetiche circolari ed ai patetici discorsi del ministro Tremelloni sui modi di gestione degli enti pubblici e sulle modalità di controllo da parte dei funzionari dello Stato su tali enti. Se volessimo riferire tali parole che esprimono tutta l'insufficienza e l'impotenza dell'azione di Stato e tutta l'arbitrarietà delle azioni amministrative degli enti pubblici, al prossimo caso dell'E.N.E.L., otterremmo l'anticipata visione del tremendo errore che si va a compiere. È chiaro allora che il provvedimento, oltre ad essere in antitesi con gli essenziali requisiti costituzionali che abbiamo fin qui esaminato, pone la premessa di un grave deterioramento sia politico sia tecnico nella gestione del settore. Esso rimane quindi solo l'amaro frutto di un'operazione politica della quale ancora oggi lo stesso principale protagonista, cioè il partito di maggioranza relativa, ignora la contropartita.

Onorevoli colleghi, ho esaminato fin qui i vizi attinenti ai presupposti costituzionali del provvedimento di nazionalizzazione. Credo ora sia il caso di intrattenermi più direttamente su taluni altri rilievi che si possono pure agevolmente dedurre dalla struttura del provvedimento in esame. In primo luogo lo strumento adottato per attuare la nazionalizzazione e cioè quello del ricorso alla delega delle funzioni legislative al Governo, alla stregua dell'articolo 76 della Costituzione, a mio avviso ingenera serie e gravi perplessità. A parte il fatto che la formulazione dell'articolo 2 del disegno di legge è tale da concretarsi in una vera e propria attribuzione al Governo di pieni poteri, ciò che più preoccupa è l'abuso che si vuol praticare col ricorrere allo strumento della delega anche per materie ed adempimenti che hanno carattere esclusivamente amministrativo.

Questa preoccupazione è così diffusa e sentita che non è limitata alla mia parte politica, ma risulta obiettivamente condivisa da giuristi e studiosi che pur militano tra le correnti favorevoli all'esperimento di centrosinistra. Non dobbiamo nascondere la verità dietro fragili diaframmi di una pura forma, dobbiamo guardare la realtà nel suo fondo sostanziale e non possiamo negare che si è ricorsi all'artificio della delega legislativa per

sottrarre una numerosa e delicatissima categoria di atti amministrativi al sindacato giurisdizionale che pure è sancito e garantito dall'articolo 113 della Costituzione.

Siamo tornati ai metodi più deprecati del passato nei quali però si aveva il merito di non mimetizzarsi sotto appigli formali sottraendo di volta in volta taluni atti amministrativi ai normali gravami giurisdizionali. Che a ciò si debba ricorrere oggi, in regime democratico, con sotterfugi ingannevoli, di cui anche la maggioranza parlamentare attuale e cosciente, è cosa assai deprecabile e deplorabile; è un grave sintomo del decadimento del costume politico che non potrà non avere sfavorevoli e dannose ripercussioni sull'opinione pubblica.

Ma, onorevoli colleghi, non voglio dilungarmi oltre sull'argomento della delega, ritenendo più opportuno fissare alcuni punti chiave sull'altro, certamente fondamentale, relativo all'indennizzo. Quando alcuni solerti fautori della nazionalizzazione gridano ai quattro venti una pretesa equità e congruità dell'indennizzo, manifestamente dimostrano di ignorare che esso in realtà troppo macroscopicamente si discosta dal giusto riconoscimento dell'effettivo valore dei beni espropriati.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue B A T T A G L I A , relatore di minoranza). Ma vi sono altri sostenitori della nazionalizzazione che vorrebbero sfuggire ad una discussione su questo punto e, a tal fine, si appellano ad una pretesa assoluta discrezionalità del legislatore nel fissare l'ammontare dell'indennizzo. Costoro non solo non si accorgono di mettersi così in una posizione di piena ed insostenibile contraddizione con i fautori che ho testè ricordato, ma per di più offendono gravemente la sensibilità dei risparmiatori italiani e, in definitiva, dell'opinione pubblica del Paese.

A parte taluni precedenti giurisprudenziali, erroneamente invocati perchè attinenti alla interpretazione di una differente norma costituzionale (quella dell'articolo 42), si dimentica nella specie l'esistenza dell'articolo 47 della Costituzione che, tendendo a favorire l'afflusso del risparmio verso gli investimenti azionari nei grandi complessi produttivi, vincola il legislatore ordinario nella tutela di quel risparmio che invece nella legge di nazionalizzazione trova una ben scarsa valutazione e salvaguardia. Se noi teniamo presente che l'indennizzo deve essere giusto

e congruo — il che è implicito nel concetto stesso di indennizzo, oltre che chiaramente contemplato nei lavori preparatori della Carta costituzionale — non è difficile dimostrare che, nella specie, la determinazione proposta dal disegno di legge non corrisponde ad alcuna considerazione sia pure elementare, di congruità e di giustizia. Mi riferirò in proposito a quattro diversi ordini di argomentazioni.

Primo argomento. Dovrebbe essere a chiunque palese che ogni bene va valutato per quello che è, ossia in funzione del bene stesso e non di beni diversi, come si vorrebbe fare con il disegno di legge in esame che da un lato colpisce determinati beni e rapporti (e cioè quelli attinenti all'esercizio elettrico), ma dall'altro, per le società quotate in borsa, valuta l'indennizzo in funzione di beni diversi da quelli così colpiti e cioè delle azioni. Ora, anche ammesso che la valutazione possa farsi non attraverso la procedura classica della stima dei beni, ma con riferimento ad un parametro, resta il fatto che il precetto costituzionale non può ritenersi soddisfatto se il parametro non è a sua volta congruo, in funzione diretta, cioè, alla consistenza ed al valore del bene da espropriare, considerato questo al momento del passaggio della proprietà.

L'adozione del sistema di valutare le imprese da nazionalizzare in relazione al valore delle azioni costituisce l'accoglimento di un criterio del tutto arbitrario ed erroneo perchè postula una inesistente, e, direi di più, una impossibile equiparazione tra i valori dei due beni in questione.

Nessuno di noi, onorevoli colleghi, può infatti fondatamente credere nella sussistenza di una effettiva corrispondenza tra il valore del patrimonio di una società ed il corso delle azioni di quest'ultima. Non occorre aver fatto approfonditi studi di economia per sapere che le quotazioni di Borsa sono determinate in relazione a fattori molteplici e diversi, quali, ad esempio, il numero delle azioni giornalmente scambiate o disponibili per lo scambio, la considerazione dei risultati di esercizio e dei dividendi distribuiti, l'influenza di tendenze speculative e di avvenimenti estranei alla vita della società,

eccetera. Per contro vi sono elementi patrimoniali di primaria importanza, come i beni non ancora produttivi di reddito e le riserve non palesi in bilancio, che non entrano praticamente nel gioco delle valutazioni della Borsa, per cui è chiaro che il valore delle azioni rappresenta un parametro del tutto inadeguato ai fini della determinazione dell'indennizzo.

Un'altra esigenza che deve essere rispettata è quella che l'indennizzo deve essere egualitario, nel senso cioè che tutti gli espropriati devono ricevere, a parità di beni, pari indennizzo. Invece, in base al disegno di legge vi saranno ben tre diversi sistemi di valutazione e cioè i valori di Borsa per le società quotate in Borsa, i valori di bilancio corretti per le società non quotate e la stima diretta per le imprese esercenti attività elettriche non comprese nelle due categorie precedenti e per i beni di società che non esercitano attività elettrica in modo prevalente.

Ho già detto della incongruenza del criterio adottato per le società quotate. Ma ancora più grave è la situazione per le società elettriche non quotate. Per queste ultime si parte dal valore netto di bilancio, il che, a prima vista, può indurre a credere che si sia adottato un criterio più aderente alla realtà dei fatti e, quindi, più accettabile. Si tratta, però, di una mera apparenza, perchè anche questo criterio si presta a notevoli e serie critiche. Esso infatti, specie se messo in relazione alle limitazioni legali in tema di rivalutazione dei cespiti prebellici ed alla politica degli ammortamenti, non permette di rispecchiare il valore esatto ed effettivo dei cespiti soggetti ad esproprio. Non si può, in particolare, passare sotto silenzio il fatto che il valore di bilancio risulterà minore nel caso di ammortamenti elevati, e viceversa. In questo modo — si badi — saranno ingiustamente puniti proprio gli azionisti di quelle società che già hanno accettato gravi sacrifici nel riparto degli utili per favorire una politica di alti ammortamenti. A parte ciò, il disegno di legge prevede una grave stortura perchè assoggetta il valore di bilancio, così ricavato, all'applicazione di speciali coefficienti di rettifica, i quali, per un

macroscopico assurdo logico, saranno desunti dal valore di Borsa di azioni emesse da società con caratteristiche tecniche ed economiche che possono essere completamente diverse! Ed in tutto questo assurdo gioco si avrà, per colmo, che i beni non elettrici delle società quotate (in quanto concorrono anche essi alla fissazione dei valori di Borsa, sulla base dei quali si devono poi determinare i coefficienti di correzione) avranno una diretta influenza sulla determinazione dei beni squisitamente ed esclusivamente elettrici delle società non quotate.

Non posso a questo punto, onorevoli colleghi, nascondervi il mio disagio per il fenomeno, analogamente grave, che si rileva a proposito del calcolo del valore dei beni non elettrici da dedursi dall'indennizzo spettante alle imprese espropriate. Alludo alla valutazione di quei beni che vengono presi — sia pure temporaneamente — dall'E.N.E.L. in ispregio ai limiti posti dall'articolo 43 della Costituzione, nonostante la mancanza di qualsiasi connessione con le attività elettriche.

Per le società non quotate il problema non si pone perchè la valutazione ha riferimento sempre allo stesso parametro e cioè il valore netto di bilancio.

Per le società quotate, invece, il legislatore intende effettuare un vero e proprio gioco di prestigio, perchè, dopo avere incluso la valutazione del bene non elettrico all'atto del passaggio all'Ente nel criterio indistinto e globale del valore di Borsa, fa comparire con un imprevisto colpo di bacchetta magica il riferimento al valore di bilancio rettificato per la valutazione dello stesso bene al momento della sua restituzione all'impresa privata.

Senza entrare in dettagli, mi sembra importante sottolineare l'assurdità del principio su cui si basa questo sistema, con riserva di tornare in modo più approfondito sulla questione al momento di discutere ed esaminare i vari emendamenti che saranno proposti in argomento. Ciò che è essenziale stabilire fin da ora è che non si possono adottare due termini di paragone così eterogenei ed inconciliabili tra di loro, come il valore di Borsa da un lato ed il valore di bilancio dell'altro, per valutare lo stesso be-

ne prima all'atto del suo passaggio all'Ente e poi all'atto della sua restituzione.

E vengo al terzo argomento. L'indennizzo deve essere completo, deve investire cioè tutti i cespiti espropriati, senza eccezione alcuna, nemmeno in via temporanea. A questo principio fa invece eccezione il sistema di apprensione dei beni non elettrici, perchè in questa ipotesi il disegno di legge prevede che al proprietario siano sottratte, sia pure temporaneamente, le facoltà di disposizione e di godimento senza che la relativa manomissione sia debitamente indennizzata, come pure è chiaramente prescritto dalla Costituzione.

Quarto ed ultimo argomento. L'indennizzo infine deve essere congruo anche dal punto di vista cronologico, nel senso che la sua valutazione deve riferirsi al momento dello effettivo passaggio di proprietà. Questo principio è purtroppo clamorosamente violato nel caso delle società quotate in Borsa, per le quali l'indennizzo è congelato in pratica alla media dei corsi azionari del triennio 1959-61 mentre il tempo di riferimento sembra essere, nel silenzio della legge, quello del 1° gennaio 1963 se è vero, come è vero, che da questa data decorrono gli interessi sull'indennizzo. L'incongruenza è poi aggravata dalla norma che impedisce alla società di ripartire sul bilancio del 1962 gli interessi che eccedono il 5,50 per cento del valore dell'indennizzo.

Il sistema accolto dal disegno di legge porta, quale conseguenza naturale e necessaria di questo irrazionale congelamento al 1961, che in taluni casi certi cespiti potranno essere esclusi dall'indennizzo mentre in altri casi lo Stato potrà essere tenuto a pagare l'indennizzo per cespiti non più esistenti o gravemente deprezzati. La prima ipotesi si verificherà infatti per quelle società che nel 1962 abbiano accantonato riserve cospicue, dato che esse passeranno all'E.N.E.L. senza indennizzo. La seconda ipotesi prenderà corpo nei casi in cui un cespite già esistente vada distrutto o sia deprezzato, perchè, ciò nonostante, lo Stato dovrà corrispondere egualmente l'indennizzo correlativo.

Tutte le considerazioni fin qui svolte, se pure sommariamente, conducono a una sola

conclusione, cioè che occorre ritornare in modo serio e meditato su tutto il complesso problema dell'indennizzo, senza preconcetti e soprattutto senza pregiudizi. Si tratta di un problema che va rivisto interamente tenendo presente l'interesse di centinaia di migliaia di azionisti che attendono dal Parlamento non già una odiosa e corriva imposizione di natura politica, ma un meditato atto di equità e di giustizia.

Onorevoli colleghi, nell'avviarmi verso la fine di questo mio intervento, ritengo opportuno dire ancora qualche cosa sull'articolo 3 della Costituzione. Tutti i rilievi d'ordine giuridico sin qui fatti, sia sui presupposti costituzionali del provvedimento, sia a proposito dell'indennizzo, costituiscono altresì, in più casi, l'espressione di una ripetuta inosservanza della norma contenuta nell'articolo 3 della Costituzione che postula l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, nel senso cioè che a situazioni uguali deve corrispondere un pari trattamento legislativo, al di fuori e al di sopra di qualsiasi discriminazione.

Riassumerò qui di seguito i casi che, a mio parere, rappresentano le più evidenti manifestazioni di un trattamento discriminatorio, rinviando comunque alla relazione di minoranza che ho avuto l'onore di presentare, per un più diffuso e approfondito esame.

Quali sono questi casi?

Primo: per quanto riguarda le imprese da assoggettare all'esproprio, il disegno di legge, a parte gli autoproduttori, prevede due grosse eccezioni a favore di alcune aziende pubbliche e dei piccoli produttori. Il trattamento, però, delle due eccezioni è discriminatorio poichè, mentre le imprese a carattere pubblico saranno tenute ad agire in un regime di concessioni, e quindi nell'ambito di una precisa e vincolante disciplina giuridica, i piccoli produttori godranno invece di una autonomia piena al di fuori di qualsiasi controllo e di qualsiasi vincolo, senza che ciò trovi una giustificazione plausibile.

Ed ancora, in che cosa trova la sua ragione d'essere, mi domando e vi domando, onorevoli colleghi, la mancata inclusione, tra le imprese minori non assoggettate, di quelle

che comprano e distribuiscono l'energia elettrica entro i limiti di quelle produttrici escluse?

Secondo caso: la legge prevede un duplice sistema di trasferimento delle imprese elettriche all'Ente: quello operato dal decreto governativo, avente valore di legge, e quello con attuazione graduale, cioè con successivi provvedimenti di natura amministrativa. Mentre in questo secondo caso l'impresa espropriata potrà reagire contro la eventuale illegittimità in sede giurisdizionale, nell'altro caso, pur di fronte alla stessa situazione, l'interessato sarà privato di qualsiasi efficace rimedio giurisdizionale e dovrà, quindi, assoggettarsi all'arbitrio pieno del potere esecutivo.

Terzo caso: numerose sono poi le discriminazioni in tema di indennizzo. Esse vanno dai differenti criteri di valutazione, adottati non in funzione dei beni ma in funzione dei soggetti espropriati, alle varie discriminazioni ed esclusioni che in pratica sono previste per ciascuna categoria di imprese e di beni, a norma di quanto già detto.

Quarto caso: del tutto arbitrario e ingiustificato è il divieto, cui sono soggette le società quotate in Borsa, a non distribuire — nel 1962 — i dividendi per un importo superiore al 5,50 per cento del valore di indennizzo, mentre un analogo divieto non è prescritto per le società non quotate in Borsa. Tale discriminazione è così assurda, onorevoli colleghi, che non risulta che si sia mai neppure tentato di darne una qualsiasi giustificazione. Ma l'attendo sempre quando possibile, dall'onorevole Ministro, il quale credo prenda appunti per poi rispondermi.

**COLOMBO**, *Ministro dell'industria e del commercio*. Infatti sto prendendo appunti, per poi risponderle.

**BATTAGLIA**, *relatore di minoranza*. Ne sono soddisfatto, onorevole Ministro, così il mio non sarà un vano soliloquio.

**COLOMBO**, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le dedico alcune pagine.

BATTAGLIA, *relatore di minoranza*. Grazie, è quello che attendo dalla nobiltà del suo compito.

Quinto caso: nel dettare il trattamento fiscale delle imprese soggette ad esproprio è stata prevista un'agevolazione tributaria soltanto per i conferimenti in « società » di beni effettuati da società espropriate, mentre non è stata prevista una analoga agevolazione per gli stessi conferimenti se fatti da una impresa individuale.

Sesto caso: di particolare gravità poi è la discriminazione contenuta nel disegno di legge a proposito della società Terni, la quale, pur essendo nelle stesse condizioni in cui si trovano tutti gli altri autoproduttori, viene invece inclusa tra le imprese da espropriare senza che sia possibile rinvenire una razionale giustificazione di questa disparità di trattamento. Però, a fronte e forse direi a compenso di questa esclusione dall'esonero spettante agli autoproduttori, il disegno di legge prevede che l'E.N.E.L. debba praticare alla Terni un trattamento preferenziale nelle condizioni di fornitura e nei prezzi, il che è costituzionalmente illegittimo, signor Ministro. Una volta accolto il principio della estensione della nazionalizzazione alla Terni, quest'ultima deve essere assoggettata alle stesse norme che regolano il trapasso allo Ente delle altre imprese elettriche miste. Pertanto è del tutto inaccettabile la discriminazione in base alla quale a queste società saranno garantite condizioni preferenziali di fornitura e di tariffa. Questo trattamento a favore della Terni, come è ben noto, ha già provocato, onorevoli colleghi, serie preoccupazioni anche in campo internazionale, nei riflessi sia della Comunità europea del carbone e dell'acciaio sia della Comunità economica europea. E ciò perchè l'istituzione di un nuovo monopolio pubblico, di per se stesso contrario allo spirito dei relativi trattati, non lascia affatto tranquilli gli operatori economici dei Paesi membri circa la possibilità di gravi distorsioni concorrenziali operate dal nuovo Ente. Queste preoccupazioni non sarebbero sorte se il nostro Governo si fosse dimostrato da un lato meno premuroso di pagare subito al Partito socialista uno dei corrispettivi pattuiti per il suo ingresso nella maggioranza e dall'altro lato più

rispettoso dei nostri impegni internazionali in base ai quali il disegno di legge avrebbe dovuto essere sottoposto ai competenti organi comunitari per un preventivo esame congiunto.

Onorevoli colleghi, da quanto sin qui detto appare chiaro che ci troviamo di fronte ad un provvedimento le cui motivazioni di fondo costituiscono delle evidenti storture ideologiche e tecniche, dato che non trovano rispondenza nella realtà provata ed effettiva. E sin da ora di un siffatto provvedimento possiamo preconizzare gli effetti. Il nuovo Ente statale creerà altre baronie ed altri canonicati, i cui bilanci saranno un mistero per tutti e la cui amministrazione sarà appesantita da una burocrazia priva di specifica capacità tecnica e di esperienza nel campo imprenditoriale. Le conseguenze le conosciamo di già essendo inevitabili e perenni caratteristiche delle aziende nazionalizzate: l'attenuazione del senso di responsabilità dei dirigenti, la scarsa o mancata utilizzazione e valorizzazione delle capacità individuali dei singoli lavoratori, la deformazione dei rapporti di lavoro per l'eccessiva politicizzazione.

Oltre a queste incontestabili deficienze, non può farsi a meno di rilevare come le mastodontiche aziende direttamente gestite dallo Stato manchino di elasticità, di adeguate intuizioni dei desideri del mercato e, soprattutto, della caratteristica peculiare dell'azienda privata, consistente nello sforzo di trovare le combinazioni produttive più convenienti, o meglio, nella capacità di ottenere il prodotto ottimale e, cioè, il bene economico al minor costo unitario. È superprovato, infatti, che i costi di produzione e di organizzazione dell'impresa di tipo privato sono ovunque inferiori a quelli statali.

Diceva ieri il collega Bergamasco, nel suo magnifico discorso, che perfino in Inghilterra, ove più spiccato è il senso dello Stato e della responsabilità giuridica e morale nei suoi confronti, tali difetti si rivelano in tutta la loro macroscopica evidenza ed hanno costretto il *leader* laburista, Hugh Gaitskell, a dichiarare: « Io credo che la maggiore debolezza della nazionalizzazione stia non nella eliminazione dell'incentivo del profitto, ma nella creazione di unità produttive trop-

po grandi per contenere il miglior risultato di produttività da coloro che in esse sono impiegati, e nell'affievolimento dell'attività emulativa dei dirigenti; argomento questo ultimo da tenere in grande considerazione quando si discuta di mutamenti strutturali »

A questo punto mi sia consentito un breve commento. Gli inglesi vanno indietro, onorevole Ministro, e noi invece procediamo sulla via delle nazionalizzazioni: ecco l'incongruenza. Ed ecco perchè noi diciamo che all'avanguardia siamo noi liberali, e i reazionari sono i socialisti! Ma a parte le deficienze di natura tecnica che ho ricordato, la nazionalizzazione ha un costo psicologico di proporzioni rilevanti ed allarmanti. Quanti imprenditori privati sono oggi disposti ad investire capitali in iniziative industriali, sapendo che domani queste potrebbero essere esposte al vento malefico della nazionalizzazione?

Vero è che il ministro La Malfa, a nome del Governo, si è sempre preoccupato di assicurare gli imprenditori nazionali circa la assoluta eccezionalità del provvedimento in esame, perchè non si ha intenzione di fare ulteriori passi sulla via della nazionalizzazione; ma è pur vero che di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno e che, in definitiva, le promesse dei politici durano *l'espace d'un matin*.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Quindi anche le sue.

B A T T A G L I A , *relatore di minoranza*. In questo momento non sto manifestando alcuna intenzione, onorevole Ministro, ma delle critiche alle intenzioni del Governo: questa è la differenza fra noi due.

Pascal soleva ripetere: la politica vede delle ragioni che la ragione non vede. Non può tranquillizzarci, pertanto, l'assicurazione fornitaci dal ministro La Malfa. Al riguardo, pertanto, non esitiamo a definire grave e paradossale l'emanazione, in questo momento di euforia economica e di favorevole congiuntura, di un provvedimento destinato ad avere ripercussioni psicologiche di rilevante entità nel campo imprenditoriale interno ed internazionale e sul mercato dei capitali.

Ma vi è di più. La classe lavoratrice, futura dipendente dall'E.N.E.L., verrà inevitabilmente a contrapporsi, in difesa delle proprie posizioni sindacali e contrattuali, al potere politico che stabilisce i criteri anche economici mediante i quali l'azienda dovrà essere amministrata; conseguenza naturale di tale situazione sarà l'ineluttabile slittamento dei lavoratori verso quell'organizzazione sindacale che, più delle altre, pone la rivendicazione sindacale in termini di lotta politica e di polemica aperta con lo Stato e col Governo che ne costituisce l'espressione.

È evidente che questa organizzazione sindacale, in Italia, non può essere che la C.G.I.L., *longa manus* del P.C.I. È da prevedersi quindi, stante la mancata attuazione della disciplina dell'articolo 40 della Costituzione, il trasferimento di quello che è stato definito un servizio di pubblica utilità ai capricci quanto meno tattici — non uso altri aggettivi — del P.C.I. attraverso la C.G.I.L. Il Partito comunista sarà quindi arbitro della produzione elettrica e, quando vorrà, ne potrà paralizzare o notevolmente limitare gli obiettivi. Tale incombente pericolo è stato chiaramente scorto ed illustrato dall'ex ministro Dino Del Bo che, dopo aver premesso gli inconvenienti delle nazionalizzazioni, così ha incisivamente scritto in un suo recente articolo: « Con aziende del tipo sopradescritto, i rapporti di lavoro sono soggetti a frequenti e completi irrigidimenti. Quando, peraltro, il lavoratore decide il ricorso allo sciopero, l'azione si esercita a livello nazionale. Nel caso della produzione e distribuzione dell'energia elettrica, gli scioperi non hanno mai, sino a quest'oggi, paralizzato il nostro Paese, e ciò grazie al sistema attuale, impostato su una pluralità di aziende appartenenti a tre settori diversi (private, municipalizzate, I.R.I.). Qualora le aziende siano nazionalizzate, uno sciopero generale dei lavoratori elettrici produrrà per l'Italia risultati analoghi a quelli determinatisi in Francia con lo sciopero del 29 maggio ultimo scorso, vale a dire l'interruzione totale della produzione e della distribuzione, per qualsiasi uso dell'energia elettrica ».

Come può essere chiaro ormai, non c'è niente in questa funesta statizzazione che

possa tranquillizzarci e che si possa lontanamente giustificare.

Onorevoli colleghi, ho veramente finito di riassumere le principali ragioni di opposizione della mia parte politica alla nazionalizzazione elettrica: opposizione dettata non soltanto da giusti motivi di principio, ma anche da serie ed obiettive preoccupazioni che discendono dall'esame attento ed approfondito delle varie disposizioni del disegno di legge.

Mi auguro che il Senato non voglia lasciar cadere nel vuoto l'appello per uno sforzo comune, inteso ad esaminare i nostri punti di dissenso ed a valutare il merito in modo sereno ed obiettivo.

Se proprio si è deciso di nazionalizzare, occorre almeno, onorevoli colleghi, che si agisca per attenuare i gravi difetti che presenta lo strumento legislativo al nostro esame.

In questo spirito, in vista, cioè, di una fattiva collaborazione per un proficuo miglioramento del disegno di legge, assieme ai miei colleghi liberali ho predisposto alcuni emendamenti che avrò l'onore di sottoporre al vostro esame. In questo stesso spirito mi auguro che questa Assemblea, al di sopra di ogni sollecitazione, interessata od estranea, vorrà attentamente esaminarli, discuterli ed accoglierli.

La ringrazio, signor Presidente, di avermi dato la parola. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Il relatore di minoranza, senatore Nencioni, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati insieme ad altri senatori. Si dia lettura degli ordini del giorno.

**C A R E L L I ,** Segretario:

« Il Senato

impegna il Governo a provvedere affinché:

1) le norme contenute nel primo e secondo comma dell'articolo 8 si applichino anche alle imprese di cui ai numeri 5) e 7) dell'articolo 4, quando non assoggettate a trasferimento all'E.N.E.L.;

2) le aliquote dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta siano quelle previste dal terzo e dal quinto comma dell'articolo 8;

3) il bilancio consuntivo dell'Ente nazionale e quello delle imprese di cui al n. 1) riportino nel conto economico annuale una apposita voce nella quale figurino esclusivamente le somme pagate per la imposta unica sull'energia elettrica prodotta. »

**NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;**

« Il Senato,

considerato che l'E.N.E.L. deve istituzionalmente assicurare a tutte le categorie di consumatori l'energia richiesta a condizioni uniformi, il che implica un uguale trattamento tariffario per categorie omogenee di utenti;

considerato che il principio della non discriminatorietà delle tariffe e quello dell'obbligo di allacciamento e fornitura sono sanciti per legge in tutti i Paesi in cui sussiste il monopolio territoriale del distributore, compresi anche quelli, come la Francia e l'Inghilterra, ove l'unico distributore è un Ente di Stato,

impegna il Governo

1) a confermare rigorosamente il principio della non discriminatorietà delle tariffe nelle norme che dovranno precisare i poteri del Comitato dei ministri e quelli del Ministro dell'industria e del commercio in materia di determinazione della politica tariffaria;

2) a presentare al più presto un disegno di legge riguardante le norme relative alla fornitura di energia elettrica, in sostituzione del progetto d'iniziativa governativa n. 3146 presentato alla Camera dei deputati il 28 giugno 1961, tenendo conto della nuova situazione che si viene a determinare con l'istituzione dell'Ente nazionale. »

**NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;**

« Il Senato,

considerato che il compito fondamentale dell'Ente nazionale sarà quello di assicurare una disponibilità di energia elettrica adeguata alle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del Paese;

considerato che i tempi tecnici propri dell'industria elettrica per lo sviluppo e il potenziamento degli impianti, sia di produzione che di trasporto e distribuzione, sono dell'ordine di alcuni anni, e che ciò comporta per l'E.N.E.L. la necessità di operare su piani di previsione di sviluppo del fabbisogno di energia elettrica che si estendono ad un periodo di tempo sufficientemente lungo,

invita il Governo affinché le norme che dovrà emanare circa i poteri del Comitato dei Ministri precisino che la relazione programmatica sull'attività dell'Ente nazionale, da presentare annualmente al Parlamento, deve essere impostata su programmi pluriennali,

e ciò al fine di consentire al Parlamento una chiara visione dell'attività dell'Ente, la quale deve poter essere inserita organicamente nei piani più generali di programmazione economica »,

**NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;**

« Il Senato,

tenuto presente che una delle finalità della istituzione dell'Ente nazionale è quella di garantire al Paese la più unitaria gestione del settore elettrico anche nel quadro delle esigenze di una coerente programmazione economica;

tenuto presente che l'attuale esclusione dal trasferimento all'Ente nazionale di alcune categorie di imprese operanti nel settore non costituisce, in linea di principio, una eccezione al criterio di unitarietà che viene perseguito,

invita il Governo a promuovere la costituzione di un apposito Comitato, il quale — fatte salve le prerogative e le esigenze di autonomia dell'Ente nazionale, delle im-

prese degli enti locali e regionali e delle imprese minori non trasferite — svolga, nelle forme opportune, tutta l'azione di coordinamento che si potrà rendere necessaria tra le gestioni degli enti e delle imprese predette, allo scopo di garantire lo sviluppo unitario dell'intero settore »;

**NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;**

« Il Senato,

considerato che la funzione essenziale dell'E.N.E.L. è quella di assicurare una adeguata disponibilità di energia elettrica per le esigenze di un equilibrato sviluppo economico del Paese e che questa funzione deve essere esercitata con criteri di economicità,

invita il Governo ad indicare nella legge delegata riguardante l'organizzazione e le funzioni dell'E.N.E.L. chiaramente e dettagliatamente i principi ai quali deve ispirarsi la gestione dell'E.N.E.L. In particolare, appare opportuno precisare che il bilancio dell'E.N.E.L. deve chiudere in pareggio, che le quote di ammortamento da stanziarsi annualmente devono essere pari a quelle fissate dal Ministero delle finanze, con la circolare della Direzione generale delle imposte dirette n. 350620 del 1º marzo 1957, per le imprese esercenti l'industria elettrica e che per la copertura del fabbisogno finanziario l'E.N.E.L. non può, in nessun caso, ricorrere al bilancio dello Stato »;

**NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;**

« Il Senato,

considerata la situazione finanziaria in cui verrà a trovarsi all'inizio della sua attività l'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.E.L.) in conseguenza del fatto che il disegno di legge che lo istituisce non gli assegna un apposito fondo di dotazione per la sua attività;

considerati l'ingente mole dei lavori di costruzione di nuovi impianti ora in corso,

la necessità di non provocare interruzioni o rallentamenti di tali lavori, che avrebbero gravissime conseguenze negative sulla futura disponibilità di energia elettrica del Paese, nonchè l'ingente esborso finanziario che correntemente tali lavori esigono;

considerati le necessità di capitale circolante inerenti al normale esercizio dell'attività che l'E.N.E.L. dovrà intraprendere e gli altri oneri finanziari imposti all'E.N.E.L. dal disegno di legge in ordine al pagamento dell'indennizzo e degli interessi gravanti su di questo,

impegna il Governo ad assicurare che l'E.N.E.L. all'inizio della propria attività disponga di una adeguata linea di credito, dell'ordine di grandezza di 70-80 miliardi di lire, fornitagli dalla Cassa depositi e prestiti o da altri Enti pubblici o da Istituti finanziari »;

NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;

« Il Senato

invita il Governo affinché, nell'interpretazione del numero 8 dell'articolo 4 del disegno di legge, tenga presente la necessità che nel caso delle moderne centrali di produzione di energia elettrica costruite allo scopo di utilizzare *in loco* i giacimenti di lignite — come la centrale Santa Barbara alimentata con le ligniti del Valdarno — le concessioni minerarie utilizzate per la produzione di energia elettrica siano oggetto di trasferimento all'Ente nazionale, anche qualora appartengano a Società diversa da quella titolare della centrale elettrica »;

NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;

« Il Senato,

considerato che l'articolo 8 del disegno di legge esenta questo nuovo Ente dall'imposta sui redditi di ricchezza mobile, dall'imposta sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni e dall'imposta

sulle società, sostituite da una nuova imposta sulla produzione dell'energia elettrica;

considerato che il nuovo regime fiscale introdotto per l'E.N.E.L. non è previsto dal disegno di legge anche per le altre imprese che, accanto all'E.N.E.L., eserciteranno l'industria elettrica, quali quelle contemplate dai nn. 5) e 7) dell'articolo 4,

ritenuto che questa disparità del trattamento fiscale non ha alcuna obiettiva giustificazione e che, fra l'altro, rende più difficile un confronto fra l'economicità della gestione dell'E.N.E.L. e quella delle gestioni delle altre imprese,

impegna il Governo a predisporre e presentare al Parlamento, entro il termine previsto dall'articolo 2, un disegno di legge col quale il nuovo regime fiscale previsto per l'E.N.E.L. venga esteso anche alle altre imprese che ai sensi dell'articolo 4, nn. 5) e 7), continueranno l'esercizio dell'industria elettrica »,

NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROL-  
LALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI,  
TURCHI;

« Il Senato,

considerato il particolare regime fiscale previsto per l'E.N.E.L. dall'articolo 8 del disegno di legge che lo istituisce;

considerata la formulazione della norma contenuta nel 3° comma del suddetto articolo 8, intesa a fissare il limite massimo delle entrate fiscali globali che dovrà essere assicurato dall'aliquota della nuova imposta sulla produzione dell'energia elettrica, senza che sia stabilito dalla norma alcun limite minimo;

ritenuto che l'E.N.E.L. avrà una capacità contributiva per lo meno eguale a quella delle imprese elettriche i cui impianti saranno ad esso devoluti giusta le disposizioni del disegno di legge, e che tale capacità contributiva si accrescerà costantemente con l'aumentare dell'energia prodotta e venduta dall'E.N.E.L.,

invita il Governo affinché l'aliquota della nuova imposta sia determinata in misura tale da assicurare in ogni caso un gettito

fiscale globale a carico dell'E.N.E.L. pari al limite massimo previsto dal 3° comma dell'articolo 8 del disegno di legge e da garantire che, in caso di aumento della produzione dell'E.N.E.L., tale gettito aumenti nella medesima proporzione della produzione stessa ».

NENCIONI, FRANZA, BARBARO, CROLALANZA, FERRETTI, MOLTISANTI, TURCHI.

PRESIDENTE. Il senatore Nencioni, relatore di minoranza, ha facoltà di parlare.

NENCIONI, *relatore di minoranza*. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, riassumere le ragioni della nostra opposizione al disegno di legge in esame, cosa in teoria estremamente facile, è diventata cosa estremamente complessa dopo gli interventi che si sono succeduti da ogni parte.

È stato affermato, alla Camera dei deputati che questo disegno di legge « trasuda menzogna ». È un' espressione poco parlamentare, molto forte, ma che risponde a una realtà di fatto.

E dopo gli interventi degli onorevoli colleghi io mi sento di sottolineare e di ripetere questa affermazione.

È molto difficile, onorevoli colleghi, polemizzare con dei fantasmi; è molto difficile polemizzare con delle prese di posizione meramente formali, che non corrispondono ad una convinzione. Noi abbiamo ascoltato gli argomenti formali che hanno formato oggetto di esposizione da parte della maggioranza, anche nell'altro ramo del Parlamento. Li abbiamo sentiti ripetere senza convinzione. Sono diventati quasi un luogo comune.

Diceva, l'altro giorno, il collega Sansone, amabilmente: « Ma è tempo perso, è una battaglia perduta, è inutile che voi vi affanniate! ».

Se noi dovessimo, in linea generale, ritrarci per ogni battaglia che reputassimo perduta, se dovessimo seguire questo concetto, cioè, nella posizione dialettica parlamentare

e democratica, abbandonare ogni volontà di lotta per un provvedimento che viene imposto dalla maggioranza, con la convinzione che l'iniziativa della maggioranza renda inutile qualsiasi presa di posizione, noi dovremmo, onorevoli colleghi, ed egregio senatore Sansone, abdicare alla nostra posizione, e sarebbe il naufragio del sistema democratico parlamentare.

BARBARO. Il Parlamento potrebbe chiudere.

NENCIONI, *relatore di minoranza*. Noi abbiamo combattuto questa battaglia ... (*Interruzione del senatore Bertoli*).

FRANZA. Finchè siamo qui non è detto. Qui si combattono le battaglie. Poi si vedrà.

NENCIONI, *relatore di minoranza*. ... l'abbiamo combattuta per dissociare la nostra responsabilità da una presa di posizione del Partito di maggioranza relativa; una presa di posizione assunta a fine di legislatura senza alcuna giustificazione di carattere politico economico, ma con una giustificazione meramente politica contingente.

Sembra che si siano, sull'economia italiana, addensate tutte le nubi del mondo. Sembra che solo questo raggio di sole debba far scomparire le nubi ed illuminare la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Sembra che l'economia sia stata fino adesso in quella strozzatura della quale parlava il senatore Ronza e che solo la carezza di questo « raggio di sole » la possa sollevare ed alleviare oggi! Onorevole Ministro, se così fosse, e non è, e ne sarà facile la dimostrazione, noi dovremmo domandare al Partito di maggioranza relativa perchè mai non ha posto la questione nei suoi programmi, neppure nel programmine del 25 maggio del 1958 presentato al Teatro Adriano dall'onorevole Fanfani, segretario nazionale, allora, della Democrazia Cristiana; neppure in quella panacea universale di tutti i mali che affliggevano il mondo economico e politico italiano, è stata inserita la necessità della nazionalizzazione integrale dell'industria elettrica.

Ed allora io mi debbo domandare, onorevole Ministro: ma veramente la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, che ha avuto la maggioranza assoluta al Senato della Repubblica e la maggioranza relativa alla Camera dei deputati, che ha avuto tutte le leve del potere in mano, in un momento in cui gli impianti elettrici si trovavano in una situazione che esamineremo brevissimamente, in un momento in cui era razionata l'erogazione dell'energia elettrica, non ha sentito il bisogno, non dico di attuare concretamente l'operazione che oggi si dice indispensabile, ma non ha sentito il bisogno di porre, nei suoi programmi, che prevedevano 50 anni di attività politica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica? Onorevoli colleghi, era necessario che noi dicessimo questo, perchè è un errore politico, a nostro modesto avviso, la decisione che si attua in questo scorcio di legislatura, un errore politico, denso di gravissime conseguenze per l'economia italiana, non solo per le industrie elettriche, cioè per le società che sono state, con frase poco elegante, « assoggettate a trasferimento », secondo il disegno di legge, ma per l'intera economia italiana. Ed io ricordo che l'onorevole Lombardi nell'altro ramo del Parlamento ebbe a raccogliere questa frase lanciata dall'onorevole Malagodi e disse che era onesto dal punto di vista intellettuale riconoscere che un grave nocumento per l'economia italiana sarebbe venuto; ma attraverso questo gravissimo nocumento, attraverso questa lesione del sistema, questa frattura, che rompeva il sistema, si poteva finalmente aprire la via al socialismo

*Voce dalla sinistra. Ben venga! (Commenti dalla destra).*

**NENCIONI**, *relatore di minoranza.* E la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, che solo a parole si arrocca nei suoi sacri principi, è rimasta inerte di fronte a questa realistica e spregiudicata impostazione del Partito socialista che, dal punto di vista della politica economica, sarà certo errata, come io ritengo che sia, ma che dal punto di vista meramente politico risponde ad una reale necessità politica.

Il senatore Ronza ha affermato che la minoranza ha esaltato l'industria elettrica attraverso le relazioni. Sarebbe stato sciolto un inno alla sua funzionalità, alla sua essenza, alla sua dinamica. È una interpretazione errata. Noi abbiamo semplicemente tracciato un quadro della situazione, indicando il progresso dell'industria elettrica dagli inizi fino al momento in cui viene assoggettata al trasferimento allo Stato. Attraverso l'analisi di tale dinamica abbiamo indicato un punto essenziale: che mai, contrariamente a quanto il senatore Ronza sosteneva ieri, è avvenuto che non sia stata soddisfatta la domanda, cioè fra producibilità e produzione vi è sempre stato quel divario...

**BERTOLI.** La domanda dipende dai prezzi. Se l'energia elettrica costasse un miliardo a chilowattora, basterebbero 100 chilowattore per soddisfare tutta la domanda.

**NENCIONI**, *relatore di minoranza.* Questo è un assurdo dal punto di vista economico: l'economia generale ha dei canoni fondamentali, l'economia elettrica obbedisce ad altri principi. Ne daremo una dimostrazione sintetica, ma sufficiente ad allontanare i dubbi che sono affiorati in questa Aula e che non sono sorti in funzione di determinate posizioni politiche.

Si è dimenticato, da parte dei colleghi così duramente polemici contro di noi che la situazione dalla quale è partita l'industria elettrica (usando questa espressione, io non mi riferisco soltanto all'industria privata, ma al complesso dell'industria elettrica, cioè alle aziende private, alle municipalizzate, alle aziende irizzate, a tutte le aziende che hanno come fine la produzione e la distribuzione di energia elettrica) poteva, allora, consigliare il trasferimento allo Stato dell'intero apparato industriale. Nessuno ha ricordato, ad eccezione del senatore Vecellio, che l'Italia si è trovata, dopo la guerra, con una riduzione del 27 per cento della potenza negli impianti generatori, mentre la Germania, distrutta, si è trovata con una riduzione del 21 per cento, la Francia del 5 per cento, la Gran Bretagna del 3,5 per cento. È da questa situazione che si

deve partire per comprendere ciò che le industrie private, pubbliche e degli enti locali hanno compiuto per arrivare all'attuale potenza installata, all'attuale producibilità di energia elettrica, all'attuale effettiva erogazione di energia ed agli impianti attualmente in costruzione, in esecuzione di una programmazione concordata tra le industrie ed il Governo italiano.

Onorevoli colleghi, il sistema elettrico (vi ho parlato di una riduzione del 27 per cento) è tecnicamente congegnato in modo che anche una lesione che potrebbe sembrare di piccolo momento, come una riduzione del 3,5 per cento in Gran Bretagna, produce una situazione di paralisi che si estende all'intero apparato. L'energia elettrica in Inghilterra, ed è bene che questo sia tenuto presente, è stata razionata fino al 1957, malgrado il trasferimento degli impianti allo Stato; e si è trattato di trasferimento integrale, non certo come è previsto nel disegno di legge in esame. Fino al 1957 gli inglesi hanno avuto l'energia razionata, mentre qualsiasi razionamento è cessato in Italia dal 1950, in Germania dal 1952, in Francia dal 1951.

In Italia, per il lodevole sforzo delle aziende elettriche, per la capacità e lo spirito di sacrificio dei tecnici e dei dirigenti, la potenza efficiente installata negli impianti di produzione è passata da 7.488 megawatt della fine del 1950 a 17.086 megawatt della fine del 1961, di cui 11.699 in centrali idroelettriche, con un incremento pari a circa il 130 per cento.

Dunque, monsieur Ailleret, che è autore di quella formuletta che prevede il 7 per cento di incremento annuale del consumo ed il raddoppio decennale, ha avuto una grossa delusione in patria. Monsieur Ailleret della *Electricité de France* non è riuscito a raddoppiare col suo sistema nazionalizzato, mentre ha assistito al fenomeno italiano: in dieci anni un incremento del 130 per cento, superando le rosee previsioni della sua ferrea legge del raddoppio decennale.

È facile intuire che una delle ragioni della carenza d'incremento riscontrata in Francia è dovuta alla nazionalizzazione. Tale rilievo ci sarà utile quando dovremo analizzare le conseguenze della nazionalizzazione in Fran-

cia, per prevedere le possibili conseguenze nel nostro Paese.

La producibilità media annua complessiva degli impianti idro e termoelettrici è passata, nello stesso periodo, da circa 29 miliardi di chilowattora a 66 miliardi 890 milioni di chilowattora, con un incremento dell'ordine del 130 per cento. L'effettiva produzione di energia elettrica è a sua volta aumentata da circa 24,7 miliardi di chilowattora nel 1950 a 60,6 miliardi di chilowattora nel 1961, di cui 42 idroelettrici, 16,8 termoelettrici e geotermoelettrici, con un incremento del 145 per cento.

Per quanto riguarda poi la situazione che viene a crearsi con i programmi in corso di esecuzione, e questo ci interessa dal punto di vista della situazione finanziaria che si verrà a creare con l'istituzione di questo ente nazionale... (a proposito, vorremmo sapere come si chiama questo Ente, data la collocazione dei puntini nella sigla; « E.N.-E.L. » certo non è corretto: c'è un puntino fra la « e » e la « l » che rende indecifrabile la sigla; mi trovo in difficoltà a pronunciare la sigla « E.N.E.L. » perchè non so se commetto un errore o se l'hanno commesso coloro che l'hanno proposta; consideriamo che non vi sia alcuna punteggiatura e diciamo « ENEL », analogamente alla sigla ANIDEL ed altre sigle analoghe) ... per i programmi impostati, dicevo, al fine di assicurare, nei prossimi anni, la copertura del fabbisogno, basti accennare che al 31 agosto 1962 (e sono grato al senatore Vecellio che ha aggiornato questi dati che nella mia relazione erano aggiornati solo al 31 dicembre 1961) erano in costruzione nuovi impianti generatori aventi una producibilità di oltre 38,5 miliardi di chilowattora, di cui 28,3 relativi a impianti di prevista entrata in servizio nel triennio 1961-64. A fine 1964 si dovrà così avere, in armonia con una richiesta annua presunta di 78 miliardi di chilowattora, una producibilità media annua degli impianti di oltre 92 miliardi di chilowattora, con una eccedenza di circa il 18 per cento: margine, riteniamo, di sicurezza adeguato, anche tenendo conto di qualsiasi evenienza eccezionale che portasse un notevole ritmo di incremento della richiesta.

In questa situazione dinamica, protesa verso l'avvenire, in armonia col programma concordato col Governo, interviene questo provvedimento che, a nostro giudizio, arresterà certamente la marcia d'incremento per ragioni che sono insite nella scelta che è stata fatta nell'affidare industrie sane ad un Ente pubblico economico, dopo la amara esperienza recente.

L'Ente pubblico, secondo il suo atto costitutivo, si inserisce infatti in una situazione florida, sana, dinamica protesa verso l'avvenire, per quella menzogna che trasuda dall'operazione politica proposta, senza un fondo di dotazione. E le ragioni di questa ingiustificata carenza sono squisitamente e mendacemente politiche.

Sapete perchè non è stato previsto il fondo di dotazione? Unicamente perchè il Governo non ha voluto presentarsi al Parlamento in questo scorcio di legislatura, alle porte del nuovo bilancio, con delle necessità finanziarie da assumere senza possibilità di copertura. Per non affrontare cioè il problema della copertura mentre urgono, alle porte del bilancio del Tesoro, le note necessità per la risoluzione di problemi di fondo. Si è così imposta la necessità « politica » di proporre il provvedimento di nazionalizzazione delle aziende elettriche senza porre il gravissimo ed insolubile problema delle necessità finanziarie per la vita dell'Ente, per la prosecuzione del programma impostato, per gli impianti attualmente in costruzione; senza por mente alla attuale sfiducia del risparmio verso i titoli mobiliari, in questi ultimi mesi manifestatasi apertamente. Sfiducia che doveva suonare grave monito per i frettolosi nazionalizzatori. Mentre è stato possibile oggi e per il passato al complesso delle aziende elettriche italiane (industrie di iniziativa privata, industrie I.R.I. industrie municipalizzate), attraverso le diverse fonti, attingere i mezzi per finanziare gli impianti (e vedremo facendo un piccolo calcolo quale è il fabbisogno) dal mercato finanziario con aumenti di capitale e con la emissione di obbligazioni, certamente l'Ente di Stato per la crisi di fiducia non potrà soddisfare agevolmente le sue necessità. Non dovrebbe sfuggire a lei, onorevole Colombo, che gli enti di Stato, in questo momento, non riescono a trovare faci-

le accogliendo alle loro richieste di collocamento delle obbligazioni. È un momento particolarmente grave e per il mercato obbligazionario in genere e in particolare per il mercato delle obbligazioni degli enti di Stato.

L'adozione di gruppi termici — per finire il quadro della situazione degli impianti — di potenza unitaria sempre più elevata è stato un altro elemento che ha caratterizzato il recente sviluppo del settore termoelettrico italiano. Dalle unità termiche di 60-70 megawatt installate nel 1952-53 in varie centrali italiane, si è passati alle 130-160 megawatt dei gruppi delle centrali di Santa Barbara, di Civitavecchia, di Tavazzano, di Chivasso, di Napoli e di Genova, entrate in servizio negli ultimi anni, ed ora ai 320 megawatt del primo gruppo della centrale di La Spezia, entrato in attività recentemente alla augurale presenza del Presidente della Repubblica.

Questa è la situazione dell'industria elettrica italiana statale, privata e municipalizzata, che ha compiuto il miracolo di condurci dalle distruzioni conseguenti alla guerra, alla possibilità di far fronte a qualsiasi richiesta di energia. In effetti l'industria elettrica ha fatto fronte a tutte le richieste che da tutte le zone del nostro Paese sono pervenute.

Dunque, onorevoli colleghi, se giudichiamo la situazione con criteri economici e non con la mente rivolta alle utopie collettivizzatrici, ed alle cosiddette riforme di struttura (perchè queste riforme di struttura debbono avere uno scopo, e lo scopo non può essere che quello di venire incontro allo sviluppo programmato, se volete pianificato dell'economia), dobbiamo concludere che è stato scelto il momento meno favorevole per un'operazione di questo genere. Poteva essere giustificata, forse, dal punto di vista economico, quando gli impianti erano distrutti in seguito alla guerra e quando sembrava follia sperare in un miracolo italiano. E la realtà invece imponeva grandi sacrifici economici per la ricostruzione degli impianti; ed era inoltre prevedibile che la domanda sarebbe ascesa ai livelli che abbiamo rilevato. Ma intervenire in questo momento significa quanto meno arrestare, in un mo-

mento delicatissimo in cui la situazione economica ed industriale non è brillante (come ho ritenuto di dimostrare, e non mi ripeto per brevità, nella mia relazione), l'ascesa per un'operazione meramente politica. Onorevoli colleghi, dico meramente politica perchè da parte dello schieramento politico che ha imposto il provvedimento non si è fatto mistero delle finalità eversive. Infatti l'onorevole Lombardi e l'onorevole Nenni hanno presentato questa richiesta « lealmente » affermandone le ragioni e gli obiettivi. Nessuno dei partiti marxisti ha nascosto o ha voluto contrabbandare attraverso ragioni di economia generale un provvedimento che ha il marchio della politicità, della mera politicità. Solo la Democrazia Cristiana si richiama ad esigenze economiche ed alla dottrina cristiana.

Ed allora è inutile, onorevoli colleghi (e voglio brevemente rispondere a coloro che hanno avuto la bontà di confutare alcune nostre argomentazioni, presentate nella relazione di minoranza che abbiamo avuto l'onore di sottoscrivere), è inutile, dicevo, che il senatore Ronza parli di strozzature, e dica che il Piemonte si trova in una particolare situazione, o che vi sono Paesi senza energia elettrica o che solo l'Ente di Stato potrà compiere immediatamente il miracolo che non è stato possibile all'industria elettrica nel suo assetto attuale, che, onorevoli colleghi, non è un assetto privatistico, come erroneamente per polemica si afferma, ma misto, perchè formato d'industrie private e di industrie pubbliche fra loro coordinate.

Ed è inutile ricorrere a quello che è ormai diventato un luogo comune: il fabbisogno dell'agricoltura. L'onorevole Rumor ha tenuto comizi in tutta Italia denunciando una situazione drammatica provocata dal sistema elettrico. Ha affermato: una popolazione che costituisce il 30 per cento del complesso della popolazione italiana consuma l'1,3 per cento di energia. È inutile ripetere falsi luoghi comuni come questo, in primo luogo perchè esso non risponde alla realtà; le statistiche debbono essere infatti usate con metodo, e nel caso specifico si deve ricordare — per cominciare — che il consumo agricolo dell'1,3 per cento ricordato dall'onorevole Rumor riguarda soltanto deter-

minate attività produttive agricole e non i consumi familiari della popolazione agricola ed altri consumi inerenti. E i confronti statistici debbono essere fatti con dati almeno uniformi, altrimenti sono mendaci nella rappresentazione dei fenomeni collettivamente tipici.

In secondo luogo, onorevoli colleghi (ed è bene fare questa considerazione una volta per tutte, per non doverci tornare sopra ancora), si tenga presente che, quando si confronta l'incidenza della spesa per l'energia elettrica fra i vari settori e la cifra globale d'affari nei singoli settori, risulta che l'energia elettrica costituisce, se non erro, un quinto del consumo energetico italiano; pertanto quando si parla dell'energia elettrica come del settore risolutivo di quelle che il senatore Ronza chiamava le strozzature del nostro sistema economico, si dimentica che in realtà il consumo elettrico in Italia è un quinto del consumo energetico. È questo parziale settore dell'energia il motore che muove l'economia italiana?

Ma anche per quanto riguarda il settore particolare dell'agricoltura il consumo di energia elettrica è una irrilevante componente del processo produttivo, risulta infatti, in una comparazione compilata non solo per il territorio italiano ma per tutti i Paesi dell'O.E.C.E., nel 1953, che l'incidenza percentuale fra la spesa dell'energia elettrica nel settore dell'agricoltura e la cifra globale di affari è semplicemente lo 0,3 per cento. E queste cifre corrispondono alla realtà!

L'onorevole Lombardi, per difendersi da questa elementare e risolutiva osservazione, che veniva a colpire nel segno e veniva a togliere la pietra su cui aveva costruito tutto l'edificio, si è semplicemente limitato a dire: « Ma è difficile che queste statistiche corrispondano alla realtà! ».

Questa è una comoda maniera di risolvere i problemi! Ma i dati sono questi.

Per quanto concerne i tessili, si arriva a una percentuale dell'1,1 per cento; per le industrie chimiche, che sono tra le maggiori consumatrici di energia elettrica, si arriva al 3,1 per cento; per l'agricoltura, ripeto ancora, si ha lo 0,3 per cento.

Io mi domando se veramente militano delle ragioni economiche per disfare quanto è

stato costruito fino adesso e per trasferire, con questo metodo, che esamineremo, le aziende all'Ente.

Onorevole Ministro, se si fosse scelta la via maestra — che si è scelta spesso nel cammino della nostra economia pubblica per le ferrovie, i telefoni eccetera — di trasferire allo Stato, e non all'Ente, alcune delle nostre critiche potevano essere anche risparmiate. Ma il trasferimento a un Ente e non allo Stato pone dei grossi problemi, che ricorderemo nelle conclusioni. Pone dei grossi problemi, ripeto, e l'esperienza che è stata vissuta dal popolo italiano in questi ultimi anni dovrebbe insegnare che gli errori non si devono ripetere. Noi creiamo così uno strumento di pressione politica, uno strumento di potere, ma non certo uno strumento per lo sviluppo di un'economia equilibrata, diretta ad eliminare eventuali strozzature esistenti.

La risoluzione meramente politica dei problemi economici ha sempre dato dei cattivi frutti ovunque; l'errore politico è peggiore di un delitto, per l'economia.

Ma, in questo caso, fare una operazione in un campo sano significa fare un salto nel buio. Tanto più che i promotori di questa operazione hanno ritenuto di dover creare un Ente pubblico economico, dimenticando le amare esperienze che si rilevano dalla relazione della Corte dei conti, che annualmente rivolge al legislatore le sue considerazioni e le sue critiche. La vigilanza del Ministro dell'industria, la direzione di un Comitato dei ministri, sono garanzie relative, come garanzia relativa è il controllo della Corte dei conti, controllo retrospettivo, controllo, cioè sui bilanci consuntivi, vale a dire quando le operazioni ormai sono lontane nel tempo e l'eventuale danno è già stato inferto all'economia italiana.

Allora, senatore Carelli, abbandoniamo il luogo comune dell'agricoltura italiana che ha sofferto della grave carenza dell'energia elettrica, della sua erogazione, per colpa dell'industria privata!

C'è, poi, una curiosa antitesi tra quanto ha detto il senatore Cenini e quanto ha detto il senatore Banfi; essi, in antitesi inconciliabile, hanno rivelato la loro coscienza del-

l'inevitabile eversione usata nella scelta. Il senatore Banfi ha affermato in modo categorico di non aver ceduto alla Democrazia Cristiana; il senatore Cenini gli ha risposto di non aver ceduto al Partito socialista italiano.

**B O L E T T I E R I .** Non è così; adesso « trasuda la menzogna »! Ricordo che il senatore Banfi ha detto che, come la Democrazia Cristiana non ha ceduto al Partito socialista, così, viceversa, il Partito socialista non ha ceduto alla Democrazia Cristiana; e mi spiace di non aver ascoltato quello che ha detto il senatore Cenini.

**N E N C I O N I ,** *relatore di minoranza.* Si parla di « cedimenti » da una parte e da un'altra e qui, invece, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo un'analisi economico-finanziaria della situazione, avremmo dovuto prevedere dei provvedimenti *ex informata coscienza*, che non ponessero in pericolo l'intero settore economico cui si rivolge il disegno di legge in esame.

Invece è rimbalzato da un settore ad un altro un complesso di colpa. Ecco perchè ho riaffermato che il provvedimento, presentato come strumento per lo sviluppo equilibrato dell'economia italiana, trasuda menzogna.

Il senatore Secci — e qui veramente durante l'esame del disegno di legge, senatore Secci, lei ci dirà il suo pensiero — ha incentrato il suo intervento sulla necessità di una razionale organizzazione nell'interconnessione degli impianti elettrici, sulla necessità della predisposizione di un piano di sviluppo e di costruzione di nuove centrali elettriche per fronteggiare le nuove crescenti richieste. Ha detto che non esiste in Italia un sistema organico razionale di produzione, di distribuzione dell'energia elettrica, cioè un sistema di interconnessione. Ora, in armonia con quanto ho affermato all'inizio, devo osservare che le ragioni che vengono portate non rispondono ad una intima convinzione perchè io sono certo che ella non potrà asserire, convinto, che veramente sia carente in Italia il sistema elettrico quando ha dato i noti risultati. Non credo che lei

sia convinto che sia assolutamente carente il sistema di interconnessione. Quando ella ha parlato delle dispersioni . . .

**S E C C I .** Tant'è vero questo che persino gli industriali, riconoscendolo, avevano all'inizio accettato l'idea di un coordinamento.

**N E N C I O N I , relatore di minoranza.** Ma il coordinamento è in atto. Noi dobbiamo partire dalla situazione quale si presenta oggi perchè noi operiamo sul corpo vivo dell'industria elettrica del 1962. È evidente che, partendo dalla situazione iniziale, le aziende elettriche, sia che appartenessero parzialmente allo Stato, sia che appartenessero ai Comuni o agli enti locali, sia che appartenessero alle industrie private, hanno portato il sistema elettrico dalla situazione conseguente alla guerra ad un sistema della massima efficienza: noi siamo legati ad un parallelo europeo della potenza installata di 50 miliardi di watt.

**S E C C I .** Noi abbiamo il primato delle perdite di energia elettrica.

**N E N C I O N I , relatore di minoranza.** Gli impianti elettrici italiani hanno la caratteristica di essere tra loro interconnessi, con una estesa rete magliata ad altissima tensione che rende anche possibile la regolazione della frequenza e della tensione delle reti interconnesse. Questa interconnessione consente la marcia in parallelo, fa evitare sprechi di acqua e di combustibile, e consente immediati interventi di soccorso in caso di bisogno. Ma sulla efficienza e l'agilità degli impianti di interconnessione si intratterrà a lungo, come tecnico, il senatore D'Albora. In verità noi non abbiamo mai — almeno le statistiche recentissime ed aggiornatissime al settembre 1962 questo ci dicono — dovuto lamentare carenze per quanto concerne le interconnessioni. Noi siamo legati al parallelo europeo e l'energia elettrica viene esportata, importata, trasferita al Nord e al Sud a richiesta, senza alcuna difficoltà e con un'immediatezza mai conosciuta per l'immanzi.

Onorevoli colleghi, era necessario che io facessi questa premessa per entrare nel vivo della discussione e per una critica anche alla relazione di maggioranza. Mi dispiace che non sia presente il senatore Amigoni, ma è presente il Presidente della Commissione. Noi avremmo desiderato che il relatore di maggioranza avesse espresso le ragioni della maggioranza, nella sua accurata se pur telegrafica relazione, e non avesse invece disertato sul terreno delle motivazioni giuridiche, economiche, tecniche. Egli infatti ha semplicemente affermato che, di fronte alle decisioni politiche, era inutile che si intrattenesse ad esporre le ragioni che giustificano il provvedimento. A mio avviso, invece, il relatore avrebbe dovuto esprimere la volontà della maggioranza della Commissione, illustrare al Senato gli argomenti portati a favore in Commissione...

**C R O L L A L A N Z A .** Si è comportato come un avvocato d'ufficio.

**N E N C I O N I , relatore di minoranza.** Sì, qualche volta — e parla uno che per 27 anni ha fatto l'avvocato — l'avvocato d'ufficio si rimette alla Corte, ma spesso e volentieri fa arringhe vertebrate che affrontano il problema. Il relatore è stato un avvocato d'ufficio che si è rimesso alla Corte.

**C R O L L A L A N Z A .** Vuol dire che non era convinto di quello che avrebbe dovuto scrivere.

**N E N C I O N I , relatore di minoranza.** Freud fa degli strani scherzi. Freud, quando ha iniziato lo studio di quella che successivamente si è chiamata la psicanalisi, ha affermato l'esistenza dell'inconscio, che tradisce il pensiero ed aderisce alla verità nascosta. L'inconscio di Amigoni ha aderito alla verità. Infatti, egli inizia la sua relazione con queste parole: « Il disegno di legge che istituisce l'Ente nazionale per l'energia elettrica e gli trasferisce, salvo alcune eccezioni ed in ogni caso verso indennizzo, le imprese esercenti attività di produzione, trasporto e distribuzione di energia elettrica, è un elemento della politica dell'attuale Governo ».

E poi seguita: « Durante la discussione del disegno di legge alla Camera dei deputati, i Gruppi parlamentari di questi Partiti... ». Non parla più di Governo, ma parla di partiti, riferendosi al Governo.

Pertanto ha fatto una trasposizione psicologica, ha identificato il Governo con determinati partiti. Allora tutto si spiega, perchè il Governo, anche se sorretto da una determinata maggioranza, cura gli interessi della totalità dei cittadini, mentre i partiti curano i propri interessi specificamente politici

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Un partito può avere una visione generale delle cose.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Non condivido questa sua opinione: l'esperienza mi porta a non avere questa sua ottimistica visione. Il Governo deve, per la sua funzione costituzionale, vedere al di là dei confini dei partiti che lo compongono. Se ella si ricorda, vi sono stati Governi quadripartiti, bipartiti, tripartiti e monocolori. Ci sono i Governi amici e i Governi non amici dei singoli partiti, anche se formati da elementi dello stesso partito. Per esempio, sono certo che l'onorevole Fanfani, in questo momento, (e non voglio mettere il dito in una piaga ancora aperta) si sente Presidente del Consiglio, Capo del Governo, a prescindere dalla Democrazia Cristiana o dagli interessi di quel partito. Pertanto non segue determinate direttive di frazioni, sia pure numerose ed eminenti, della Democrazia Cristiana perchè si sente investito dal verbo divino. Invece i partiti vedono gli interessi da un punto di vista limitato, sia pure in funzione nazionale. Con questo non dico che sia nel giusto l'onorevole Fanfani, rilevo solo un fenomeno.

Il senatore Amigoni invece ha confuso il Governo con i partiti. Ci spiegherà poi, quando prenderà la parola, se vorrà parlare, cosa ha inteso dire con l'espressione « questi Partiti » riferita al Governo.

Abbiamo sostenuto che la nazionalizzazione dell'industria elettrica non era giustificata da nessuna ragione di carattere tec-

nico, che essa rappresentava una vera e propria spoliazione dei risparmiatori e che la conseguente crisi di sfiducia del risparmio avrebbe avuto ripercussioni negative sull'ulteriore sviluppo del Paese. Se un'ulteriore dimostrazione ancora fosse stata necessaria per avvalorare quanto sopra, questa dimostrazione ce la fornisce la relazione di maggioranza, nella quale il relatore porta argomentazioni che non convincono, non soltanto noi ma, quel che è peggio, almeno da un esame approfondito della relazione stessa, non convincono neanche il relatore. Infatti, in più punti della relazione, trapassano le perplessità proprie di chi solo per disciplina di partito afferma cose a cui non crede.

Che nessuna ragione di carattere tecnico giustifichi la nazionalizzazione, lo stesso relatore è costretto ad ammetterlo. Infatti vi dice che ai dirigenti delle attuali aziende elettriche va riconosciuto il merito di avere costruito e ricostruito, dopo le distruzioni della guerra, un complesso di impianti che, sotto l'aspetto tecnico, suscita rispetto ed ammirazione; da questi dirigenti, meglio che da qualunque altro, l'Esecutivo può avere indicazioni sui problemi che l'Ente nazionale dovrà affrontare e suggerimenti per le soluzioni.

Più avanti ancora il relatore riconosce che l'attuale efficienza tecnica dell'organizzazione elettrica è stata raggiunta con personale numericamente limitato, grazie all'accurata selezione, all'elevata autonomia che, con le inerenti responsabilità personali, è stata finora concessa ai quadri.

Dunque, se al sistema attuale gli stessi nazionalizzatori, o almeno coloro che si dichiarano tali, debbono riconoscere un'alta efficienza tecnica, se gli stessi nazionalizzatori debbono riconoscere che l'attuale organizzazione ha compiuto realizzazioni che suscitano rispetto ed ammirazione, quale ragione tecnica onestamente può giustificare il provvedimento che viene a sconvolgere questo settore?

Onorevole Ministro, ella ha risposto in una interruzione, e lo ha detto anche in Commissione, che non si tratta di valutare l'opera che le aziende elettriche hanno com-

più in questo periodo di tempo, ma che il problema è ben altro. Vede, onorevole Ministro, nessuno avrebbe potuto sostenere, di fronte a determinate carenze, che le carenze rilevate avessero potuto determinare l'operazione di trasferimento allo Stato.

Ed allora, poichè sarebbe stata impossibile la dimostrazione, di fronte agli oppositori che hanno assunto che la norma contenuta nell'articolo 43 della Costituzione con l'espressione « fini di utilità generale » prevede non già il fine che si deve raggiungere, partendo da una situazione privilegiata, ma richiede che la situazione determini il rimedio che il Parlamento, attraverso una legge formale, dovrebbe prendere, per il trasferimento allo Stato, lei, onorevole Ministro, abilmente ha cambiato strada e ha sostenuto che il provvedimento non deve essere legittimato da una carenza nelle aziende elettriche o nell'economia elettrica attuale, e che i fini di utilità generale non vengono raggiunti facendo meglio o facendo peggio, ma attraverso questa soluzione con l'unità dei bilanci, l'unità d'azione, l'organicità, il coordinamento della interconnessione, il prezzo pubblico.

Pertanto con ciò lei ha riconosciuto che le aziende elettriche hanno operato e sono benemerite tutte, le private e le pubbliche; però ha affermato che si raggiungono i fini di utilità generale attraverso l'unicità dell'azione industriale e sociale da parte del nuovo ente.

Onorevole Ministro, non mi sembra che il problema sia correttamente impostato. Infatti la norma contenuta nell'articolo 43 — non voglio ripetere cose che ho già detto all'inizio — richiede che la situazione imponga la necessità di addivenire a questa operazione politica ed economica. E quando noi ci siamo sforzati di dimostrare che la situazione è florida, economicamente, sufficiente alla richiesta, e programmata pertanto anche in armonia col previsto sviluppo di essa, si è cambiato strada e si è detto: siamo di fronte a una pluralità di aziende, mentre noi vogliamo, nell'unicità dell'organizzazione dell'ente, raggiungere il prezzo pubblico e, attraverso il prezzo pubblico, i fini di utilità generale.

Onorevole Ministro, mi permetta di fare una brevissima critica a questa impostazione. Anzitutto, cosa significa prezzo pubblico? Infatti nella situazione in cui le aziende elettriche si trovano oggi, il prezzo è pubblico perchè è determinato non da ragioni di carattere economico delle aziende stesse, ma dal Comitato interministeriale dei prezzi. Il prezzo pubblico è quello che prescinde dall'economicità o meno del calcolo del prezzo stesso; il Comitato interministeriale dei prezzi determina il prezzo tenendo anche presente l'analisi dei costi, ed anche se limita i prezzi, lo fa non prescindendo dall'analisi dei costi.

Ma questo è un circolo vizioso, onorevole Ministro, tanto che, quando nel corso di una interruzione si è parlato della diminuzione delle tariffe, ella è rimasto molto perplesso e ha detto: la questione delle tariffe non è certo fine a se stessa e non è una questione risolta.

Il prezzo pubblico, cioè il prezzo disancorato dai costi di gestione, o copre con redditività i costi di gestione ed allora siamo nella stessa situazione, o, se l'ente pubblico pratica il prezzo pubblico senza i costi di gestione, allora questi ultimi vengono coperti da altri oneri che sempre si ripercuotono fatalmente sulla collettività. Ecco il circolo vizioso; non si risolve il problema con l'apodittica affermazione che il prezzo pubblico viene raggiunto attraverso il trasferimento all'E.N.E.L. Non viene raggiunto, non lo possiamo raggiungere, se ha un senso quella norma contenuta nel disegno di legge per cui l'E.N.E.L. (perchè ad un dato momento bisogna che l'armonia ci sia) dovrà agire con economicità di gestione. Che cosa significa? Se il prezzo pubblico è disancorato dall'economicità di gestione, ella, onorevole Ministro, mi deve spiegare che cosa significa quella norma precisa, contenuta nel disegno di legge, in base alla quale l'E.N.E.L. dovrà agire secondo criteri di economicità di gestione.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* È sbagliato l'assunto, perchè il prezzo pubblico non è il prezzo disancorato dall'economicità di gestione,

anzi suppone la valutazione di tutti i costi. Ve ne è qualcuno di cui non si deve tener conto ed è quello della remunerazione del capitale che invece si ritrova quando l'azienda è gestita privatamente. Questa è la differenza

N E N C I O N I , *relatore di minoranza.*  
Il rilievo non muta l'impostazione del problema. Quando si parla di economicità di gestione si deve tener conto di tutte le componenti, nell'analisi dei costi; compreso, se non la remunerazione, almeno il costo del capitale, onorevole Colombo. Il Comitato interministeriale dei prezzi, quando ha determinato il prezzo dell'energia, ha fatto una analisi tenendo conto di tutte le componenti, anche della remunerazione del capitale. Ma se per l'Ente non si terrà conto del costo dei capitali, le necessarie e conseguenti perdite ricadranno inesorabilmente sulla collettività. Onorevole Ministro, è chiaro che l'ossequio della norma che prevede l'economicità, collocata nella legge istitutiva dell'Ente nazionale, crea una situazione abnorme: si presenteranno dei bilanci giocando sugli ammortamenti. Ma se nell'analisi dei costi non si terrà conto dell'ammortamento effettivo, è facile prevedere quali gravi perdite ricadranno sulla collettività. Onorevole Ministro, l'esempio inglese e quello francese non hanno detto nulla agli attuali nazionalizzatori? Vi siete resi conto della situazione che si è venuta a creare in Inghilterra dal punto di vista finanziario?

R U G G E R I . Il suo è un ragionamento ragionieristico!

N E N C I O N I , *relatore di minoranza.*  
Il mio è un ragionamento onesto e non ragionieristico, perchè facendo politica ci dobbiamo preoccupare di quello che si chiama il bene comune (è venuta di moda questa frase). Se l'Ente avrà gravi perdite di gestione, altro che venire incontro a determinate situazioni, far sparire quelle che voi avete chiamato « strozzature », chi pagherà tutte queste perdite? Esse ricadranno inesorabilmente sulla collettività. Ecco perchè ci dobbiamo preoccupare di questo. Non è un ra-

gionamento ragionieristico (*interruzione del senatore Ruggeri*), ma voi fate questo ragionamento come lo avete fatto per le municipalizzate. Io che faccio parte del Consiglio comunale di Milano, da 6 anni, mi sono trovato di fronte al problema dell'indebitamento. Ogni anno si è detto che si era raggiunto un traguardo: ma prima erano 30 miliardi, poi sono diventati 50, e piano piano si è arrivati ai 200 miliardi! Non mi consta, onorevole Ministro, che l'Azienda elettrica municipale, di cui è presidente il senatore Lami Starnuti, e in genere le aziende municipalizzate — nate secondo la legge del 1925 e, prima ancora, secondo la legge Giolitti del 1903 — abbiano applicato il « prezzo pubblico ». È stato invece applicato un prezzo remunerativo.

M O N T A G N A N I M A R E L L I .  
Fu imposto dal podestà fascista. Ci fu un podestà fascista che dispose l'allineamento dell'Azienda municipalizzata alla tariffe della Edison. Con ciò fu tolto il carattere concorrenziale della municipalizzata, per non disturbare l'Edison.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza.*  
Senatore Montagnani, noi siamo nel 1962, e i sindaci che succedettero ai podestà fascisti hanno avuto tutto il tempo per cambiare quella situazione, che invece è rimasta.

M O N T A G N A N I M A R E L L I .  
Non hanno potuto . .

N E N C I O N I , *relatore di minoranza.*  
Non hanno potuto? I podestà volevano e potevano. E poi ho parlato dell'Azienda di Milano solo per esempio, intendendo considerare le municipalizzate in genere, che sono state create proprio per l'applicazione di un prezzo pubblico. Senonchè non si può prescindere da questa stretta: se il prezzo pubblico crea un vuoto economico, questo vuoto economico deve essere colmato, vuoi in sede comunale vuoi in sede nazionale, dalla generalità dei cittadini.

M O N T A G N A N I M A R E L L I .  
Ma l'Azienda di Milano non presenta vuoti;

c'è un saldo attivo e positivo, inoltre fornisce energia a basso costo per i trasporti e le illuminazioni pubbliche.

**N E N C I O N I**, *relatore di minoranza*. Sto facendo un ragionamento di carattere generale. Se il prezzo pubblico è disancorato dall'analisi dei costi (e l'onorevole Ministro ha detto che non è disancorato dall'analisi dei costi, bensì da determinati costi) io replico facendo osservare che la situazione non cambia; i casi infatti sono due e cioè: o si applica il prezzo pubblico e, ciò nonostante, la situazione economica è sana; oppure si applica il prezzo pubblico ma la situazione economica, come è avvenuto in Francia e in Inghilterra, non è sana. In questo secondo caso o si colma il vuoto con altri mezzi, oppure si applica un prezzo non più pubblico bensì tale non soltanto da remunerare il capitale ma anche da colmare le grossissime perdite.

E il senatore Amigoni, onorevoli colleghi, a proposito di questa questione, è incorso in un errore. Egli ha detto che in Francia la remunerazione è avvenuta attraverso obbligazioni al 3 per cento. Ora questo non è esatto. In Francia la remunerazione è avvenuta attraverso un indennizzo in obbligazioni « indicizzate » al 3 per cento, ammortizzabili in cinquanta anni, con estrazioni prevedenti un premio di rimborso in aggiunta al valore nominale ed un complemento di interessi. Il premio e il complemento di interessi variano annualmente perchè le quote supplementari erogate non debbono essere inferiori all'1 per cento del fatturato tanto che, attualmente, quelle obbligazioni fruttano il 7,50 per cento, ed hanno una quotazione che è pari a 3,3 volte il capitale d'immissione. La situazione dunque, poichè quelle obbligazioni sono state « indicizzate » è ben diversa, giacchè esse hanno avuto un incremento di valore e un incremento di interessi. E non basta.

Il Tesoro di Francia infatti ha dovuto immediatamente sovvenire ai bisogni fino al 1957, sborsando in 10 anni ben 314 miliardi di franchi. Lo Stato ha rinunciato a questo suo credito nei confronti della « Electricité de France » che ha dovuto rivolgersi ai ri-

sparmiatori con varie forme di emissioni indicizzate. Malgrado la situazione del mercato obbligazionario in quel Paese, più ampio e più elastico, l'Ente ha dovuto invogliare i risparmiatori con emissioni sempre più convenienti ed analogamente sempre più pesanti per l'emittente. Ultimamente ha emesso obbligazioni al valore di 10 mila franchi, rimborsabili in 15 anni con interesse indicizzato, col limite minimo del 5 per cento. Infine obbligazioni con rimborso in 16, 24, 32 anni al valore nominale di 250 N.F. e rimborso da 275 N.F. a 300 N.F. Sono pertanto obbligazioni assolutamente rovinose per l'Ente, obbligazioni che faranno trovare l'Ente di fronte a dei grossissimi problemi di carattere finanziario. La stessa cosa è avvenuta in Inghilterra.

Ora, ditemi per quale ragione noi dovremmo rischiare di trovarci, in Italia, di fronte ad analoghe situazioni? E il Parlamento è venuto meno, per gli enti pubblici, ad uno dei suoi doveri, perchè il Parlamento è nato per il controllo della spesa, ma non mi risulta che noi abbiamo mai controllato la spesa degli enti pubblici; sono state fatte solo discussioni, di carattere politico, intorno alla dilatazione dello statalismo, ma non ci siamo mai addentrati « ragionieristicamente », come ha detto il collega Ruggeri, all'interno, nei gangli vitali di questi enti, e ci siamo trovati di fronte a situazioni pesantissime.

Quando ci troveremo di fronte, onorevole Ministro, alle situazioni pesantissime dell'Ente nazionale dell'energia elettrica, quando esso dovrà far fronte, alle obbligazioni che nascono dagli impianti che sono in atto, che sono in costruzione e che debbono essere condotti a termine perchè urge la domanda, perchè la domanda è alle porte, allora cosa faremo noi, dove troveremo la soluzione? Posi la domanda al ministro La Malfa, in quest'Aula, nella discussione dei bilanci finanziari ed il Ministro diede una risposta sibillina, dicendo che aveva avuto dalla Finelettrica una riservatissima relazione; da questa riservata relazione, egli avrebbe rilevato che il fabbisogno finanziario, nei 10 anni, sarebbe stato solo di 1.600 miliardi, da non reperire nel

mercato obbligazionario, perchè è nota la possibilità di autofinanziamento delle aziende elettriche. Pertanto, secondo il ministro La Malfa, attraverso l'autofinanziamento, il fabbisogno da reperire nel mercato obbligazionario, avrebbe potuto limitarsi a 50 miliardi all'anno; situazione sostenibile, secondo il ministro La Malfa, sotto ogni profilo.

Ora, onorevole Ministro, tutto questo è smentito — non voglio ripetere tutti i dati riportati nella mia relazione scritta — dalla situazione obiettiva, è smentito dalla relazione di maggioranza alla Camera dei deputati, nella quale si fa rilevare che per far fronte alle necessità del prossimo decennio, valutate in una ulteriore produzione di 61 miliardi di KWh, si può prevedere un investimento di 4.575 miliardi. Un'altra conferma ci perviene dal bilancio della Finelétrica che rappresenta, in termini di capacità produttiva, il 25 per cento sul totale italiano. Da detto documento si rileva che per il quadriennio 1962-1965 è previsto un investimento globale di 380 miliardi di lire. In via indiretta se ne deduce un fabbisogno per l'intero sistema di 1.520 miliardi nel quadriennio, cioè 380 miliardi l'anno. Consideriamo pure un autofinanziamento, sia pure importante, ma si arriva ad un fabbisogno finanziario elevatissimo, che sconvolgerà il già sconvolto mercato delle obbligazioni.

Questo ce lo ha indicato l'esperienza inglese, ce lo ha indicato l'esperienza francese.

Ne hanno dato conferma il trauma che si è prodotto nel risparmio obbligazionario solo di fronte alla possibilità dell'emissione di obbligazioni da parte dell'Ente nazionale energia, la negativa reazione del mercato di fronte alle necessità dell'I.R.I. e dell'E.N.I. di attingere al mercato obbligazionario. Recentemente nella relazione del Governatore della Banca d'Italia abbiamo notato che egli ha riconosciuto che i tassi di capitalizzazione, oggi, sono in fortissimo aumento; tanto che, onorevole Ministro, la verità emerge sempre, nel disegno di legge in esame non si sono predisposte le caratteristiche delle obbligazioni che è autorizzato ad emettere l'Ente nazionale energia elettrica. Non si

sono indicate e sono state lasciate al Comitato interministeriale per la tutela del credito e del risparmio per ragioni ovvie. Non sarebbe stato corretto infatti prevedere le obbligazioni ad un tasso determinato perchè oggi le obbligazioni del 5,50 per cento sono sotto il valore nominale. Pertanto di volta in volta si esaminerà il mercato obbligazionario e si emetteranno obbligazioni ai tassi che saranno richiesti dal mercato stesso. Questa è la realtà che desumiamo dalla relazione del Governatore della Banca d'Italia. Ora in questa situazione non mi si risponda: « dove le aziende private, dove le municipalizzate, dove le aziende I.R.I. attingono il denaro, attingerà il denaro l'Ente nazionale energia elettrica ». Questa non sarebbe una risposta di carattere economico, ma di superficialità economica e politica. È evidente infatti che la situazione attuale dell'industria elettrica dà, sotto ogni profilo, le più serie garanzie e lo riconosce anche il relatore di maggioranza. L'efficienza tecnica, che ha dato dei frutti cospicui, è diversa dal salto nel buio dell'Ente nazionale energia elettrica. Perchè, onorevole Ministro, e qui affrontiamo brevemente un problema di fondo, l'Ente nazionale energia elettrica è stato scelto da parte dei tre partiti che compongono la maggioranza; e si è trattato di una scelta meramente politica, perchè se la scelta fosse partita da considerazioni di carattere pubblicistico, di carattere amministrativo e da considerazioni di concreto interesse economico la scelta sarebbe caduta probabilmente su un'azienda statale. Si è voluto invece l'Ente nazionale con personalità giuridica, con autonomia. E guardate che nel disegno di legge non si parla neanche di autonomia di gestione ma si parla solo di autonomia; si è voluto infatti anche perchè è stata soppesata ogni parola, togliere questa precisazione. Noi abbiamo presentato un emendamento perchè si dica autonomia di gestione, data l'amara esperienza di altri enti pubblici che avevano altre autonomie oltre che quella di gestione. E qui si è lasciato in sospeso questo punto. Ora non voglio ripetere cose già dette o ripetere dei luoghi comuni, ma l'Ente nazionale che viene creato da una volontà politica e non da una considerazione di ca-

rattere economico sarà uno strumento politico, sarà uno strumento di eversione politica, diciamo noi, sarà uno strumento di elevazione economico-politica, direte voi, ma sarà sempre uno strumento di eversione politica nel senso più proprio della parola. L'esistenza dell'I.R.I., onorevole Ministro, l'esistenza dell'Ente nazionale idrocarburi ce lo hanno dimostrato. Onorevole Ministro, vorrà riconoscere che tali Enti sono degli strumenti di carattere politico? Sono degli strumenti di carattere politico che entrano in funzione ogniqualvolta vi sia un mutamento di carattere politico: una consultazione elettorale, un mutamento di Governo, un rimpasto ministeriale, ogni volta cioè che vi sia da parte del Parlamento o da parte dell'Esecutivo da compiere una scelta di carattere politico. Di fronte all'esistenza dell'I.R.I., dell'E.N.I. e del futuro E.N.E.L., la democrazia parlamentare italiana si troverà in una strozzatura. I politici saranno attornati da queste colonne, che non sono dirette a sostenere un edificio economico, ma un edificio di carattere politico.

Questo mio ragionamento potrebbe anche essere contrario alla nostra tesi, perchè i partiti che compongono la maggioranza governativa, e che il relatore ha confuso con il Governo, diranno: noi abbiamo le leve del potere in mano, è giusto che noi le usiamo per crearci una situazione di favore. Tutto questo, dal punto di vista dei partiti che compongono la maggioranza, sarebbe un ragionamento corretto, un ragionamento logico se si potesse prescindere dalla situazione economica, se non vi fosse la necessità per tale settore, il quale ha portato il nostro Paese dalle distruzioni della guerra all'attuale livello di produttività, di rimanere in questa situazione; se non vi fosse stato l'esempio dell'Inghilterra, che ha avuto il razionamento dell'energia fino al 1957 e si dibatte oggi, nel settore, in una situazione finanziaria pesante; se non vi fosse l'esempio della Francia, che versa in una situazione asfittica per il finanziamento degli impianti, per cui, mentre è raddoppiata la richiesta, non si sono raddoppiati gli impianti. Noi siamo arrivati agli impianti termoelet-

trici, che per il momento hanno centrali di 320 megawatt (e sono previsti impianti di 600 megawatt), quando in Europa, ad eccezione di progetti di là da venire, non esistono simili potenzialità e la Francia ultimamente è giunta ad impianti di appena 220 megawatt. Tutto ciò sarebbe dunque in linea di ipotesi ancora accettabile, se non vi fosse la situazione economica che impone di seguire una strada diametralmente opposta.

Si afferma da parte socialista che la situazione di privilegio per l'Ente è dovuta, come lo è stata la situazione di privilegio dell'industria elettrica per i finanziamenti, in particolare per le aziende ad iniziativa privata. Noi abbiamo rinunciato — affermava ieri il senatore Ronza — a chiedere la restituzione allo Stato dei grossi finanziamenti fatti per la costruzione degli impianti. Questo è uno dei cavalli di battaglia della maggioranza, per dimostrare che lo Stato ha voluto, in questa operazione, favorire gli azionisti, le società elettriche, le aziende, mentre avrebbe potuto espropriare senza una remunerazione del capitale. Si sarebbero dunque favoriti, si afferma, i piccoli azionisti, i risparmiatori, nonostante che gli impianti siano stati costruiti con i danari di tutti i cittadini per le tariffe superiori al livello del prezzo pubblico, siano stati costruiti col pagamento da parte dei contribuenti, attraverso la svalutazione, come se la svalutazione possa attribuirsi alle aziende elettriche, siano stati costruiti con i denari del contribuente perchè lo Stato ha dato grosse sovvenzioni per la costruzione degli impianti.

Voglio ricordare un giudizio proveniente dal Centro economico per la ricostruzione presieduto dal comunista senatore Pesenti, che nominò un'apposita Commissione per l'esame dei problemi dell'industria elettrica. Tale Commissione, tra l'altro, giunse a questa conclusione, ed è bene che si dica, perchè questo cavallo di battaglia sia ricondotto nelle stalle della menzogna: « È da ricordare infatti che, mentre tutti i rami dell'industria italiana ottenevano notevolissime protezioni statali sotto forma di intervento diretto dello Stato nel finanziamento, l'industria elettrica italiana non ha goduto

di alcuna protezione ove si eccettuino i limitatissimi sussidi per la costruzione di serbatoi e, in un certo senso, anzi è venuta a trovarsi in situazione di sfavore rispetto alle altre industrie perchè il regime della concessione prevede, com'è noto, il riscatto da parte dello Stato degli impianti di produzione con pagamento limitato ai macchinari e fabbricati delle centrali, mentre le opere idrauliche debbono essere cedute gratuitamente allo Stato. Siamo, pertanto, in presenza di un genere d'industria nei riguardi della quale la legislazione vigente, non soltanto non è intervenuta con protezioni, ma prevede l'assorbimento da parte dello Stato di circa il 75 per cento del valore degli impianti di produzione senza rimborso alcuno». Centro economico della ricostruzione, « Per una nuova struttura dell'industria elettrica ».

E allora abbandoniamo, senatore Ronza, questi espedienti demagogici e politici che non hanno senso in una elevata Assemblea come la nostra, dove la realtà è agli atti, dove gli atti sono a disposizione di tutti e non vi sono sprovveduti che credano facilmente alle invenzioni più o meno spiritose.

Dunque, onorevoli colleghi, io credo di avere sostenuto le ragioni della nostra opposizione al disegno di legge in esame, in relazione al periodo nel quale si dovevano, e parlo dell'economia generale, tranne i frutti di tanti anni di sacrificio da parte di tutti, in un momento in cui l'industria elettrica, nel quadro di una programmazione, era giunta a livelli che il mondo intero ci invidiava. Oggi si compie questa operazione, questo salto nel buio, perchè qualsiasi mutamento repentino è un salto nel buio.

R U S S O . Qualsiasi mutamento?

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Nessuna giustificazione, ripeto è stata indicata nella relazione di maggioranza. Mi sarei aspettato, ripeto, che il senatore Amigoni avesse indicato queste ragioni. Ecco perchè dico che è un salto nel buio, perchè non basta dire « operazione Lombardi », non basta dire quello che è diventato un luogo comune. Io mi meraviglio per chi ha avuto responsabilità di Governo per tanti anni;

sembra che fino al febbraio scorso il partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana, avesse veramente camminato con gli occhi bendati e con le orecchie turate, senza nessuna considerazione della situazione. Poi è venuto l'onorevole Lombardi a dare occhi e udito alla Democrazia Cristiana! (*Interruzione del senatore Conti*). Voi dite che non ne avete bisogno, ma sembra di sì, se tutto si incentra su questo provvedimento che appare come il *deus ex machina* del teatro antico. Cosa avete fatto fino adesso, senatore Trabucchi e onorevole Colombo, voi che avete avuto responsabilità di Governo? Avete ignorato la panacea universale?

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Non tutti i problemi possono venire sul tavolo l'anno « x ».

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. No, onorevole Ministro, perchè da parte vostra si sostiene anche che questa è la svolta decisiva (non sono parole mie, questo è scritto), che si arriverà ad eliminare tutte le strozzature, a sollevare l'economia italiana, a portare finalmente il popolo italiano a godere di questi beni: il bene comune sarà l'obiettivo dell'azione di Governo.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Il bene comune è una concezione cristiana, non di altre ideologie...

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Qui è l'errore: ne parlano anche loro (*accenna all'estrema sinistra e alla sinistra*). Oggi del bene comune si parla all'unisono.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Vuol dire che non è il bene di una classe.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Ne ha parlato ieri, ad esempio, il senatore Berlingieri — già avevo sentito questa frase da altri settori — che ha disturbato anche l'ombra di Pio XII. Se ne parlerà il senatore Gava, ci porterà a conoscenza dei segreti del « *Code sociale* » di Maline per sostenere che la nazionalizzazione è in armonia con la dottrina cristiana.

G A V A . Sono gli insegnamenti, non i segreti della dottrina.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Ma sia il codice di Maline che Pio XII sono stati disturbati veramente invano; se si volesse esaminare qual è stato veramente il pensiero cattolico — e lo dico naturalmente per la Democrazia Cristiana, non per i convertiti dell'ultimo momento — in materia di nazionalizzazione di imprese, avremmo delle sorprese. Il senatore Caristia, ieri, ha sottolineato la sua meraviglia per il fatto che si ricorreva al pensiero di Pio XII.

Pio XII ha scritto: « Fare della statizzazione quasi la regola normale dell'organizzazione pubblica e dell'economia sarebbe sconvolgere l'ordine delle cose... ».

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Noi lo condividiamo in pieno.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. « È funzione del diritto pubblico il servire il diritto privato, non l'assorbirlo... ».

*Voci dal centro*. D'accordo.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. « La proprietà e la gestione pubblica delle aziende nei Paesi liberi non può che rappresentare un rimedio di carattere straordinario per ovviare a difficoltà e inconvenienti di pari importanza ».

Ed ecco che ritorniamo alla nostra tesi. Attraverso questa operazione chirurgica si deve rimediare a determinati inconvenienti; e non si rimedia perchè gli inconvenienti non sono stati indicati, e fino adesso in quest'Aula ho sentito parlare di tutto meno che degli inconvenienti. Ho udito delle ragioni prettamente politiche.

Prosegue Pio XII: « I nostri predecessori e noi stessi abbiamo più di una volta toccato il lato morale di questa misura, la nazionalizzazione delle aziende ». Non dice imprese. « È pertanto evidente che invece di attenuare il carattere della vita e del lavoro in comune questa nazionalizzazione, quand'anche essa sia lecita, rischia piuttosto di attenuarlo ancora e per conseguenza il pro-

fitto che essa porta a beneficio di una vera comunità come voi la intendete è assai dubbio. La nazionalizzazione se può in taluni casi contribuire a risolvere qualche problema economico e sociale, non risolve i problemi che si pongono nei riguardi delle strutture interne anche sul piano politico e sociale. Essa apre altrettanti problemi quanti ne risolve. Non la si può quindi considerare una panacea ».

Allora debbo dire al senatore Berlingieri che abbandoni le sue teorie, perchè, se la nazionalizzazione deve servire a determinare la soluzione di un problema che è urgente, abbiamo dimostrato, abbiamo ritenuto di dimostrare che questo provvedimento assolutamente eccezionale si inserisce in una normalità che ci offre la realtà. Pertanto nessuno ha sentito l'esigenza di provvedere in questa materia nè tanto meno ha sentito questa esigenza fino ad oggi la Democrazia Cristiana, che ha avuto tutte le leve del potere in mano e poteva benissimo farvi fronte e provvedere, e provvedere, ripeto, in un momento in cui vi era maggiore necessità per la situazione creata dalla distruzione degli impianti, per le strozzature economico-sociali, per l'energia razionata, per la pluralità delle aziende non ancora fra loro interconnesse. Poteva benissimo allora di fronte a questa situazione far scattare la molla contenuta nell'articolo 43 della Costituzione che avrebbe giustificato un'operazione di eccezione. Ma non vi è ragione politica sana e costruttiva che possa oggi, nel 1962, di fronte ad una situazione di privilegio, di fronte all'oneroso programma di impianti che attendono di essere portati a termine per venire incontro alla programmata domanda, giustificare il disegno di legge in esame: 1) il prezzo politico, il prezzo pubblico è determinato dal Comitato interministeriale dei prezzi; 2) l'industria elettrica è sottoposta al controllo assoluto dello Stato dalla concessione alla produzione, dalla produzione alla vendita; quel controllo che non vi sarà quando sarà istituito l'Ente nazionale per l'energia elettrica; 3) i bilanci delle società elettriche debbono essere compilati secondo precise regole e presentati al Ministero dell'industria. Oggi attraverso i controlli stabiliti dalle norme contenute nel famo-

so testo unico del 1933, sulle acque, impianti ed opere idrauliche, dighe di ritenuta, linee elettriche, bilanci delle società elettriche, eccetera, attraverso tutto questo sistema di leggi oggi lo Stato permea le industrie elettriche, interviene nell'attività delle aziende elettriche sia pubbliche che private. Costituito l'Ente, trasferite queste aziende all'Ente nazionale, tutti questi controlli cesseranno. Il Parlamento avrà ogni anno solo una relazione della Corte dei conti sul controllo retrospettivo dei bilanci e delle pezze giustificative. Un monopolio pubblico è certo, per l'economia italiana peggiore di un monopolio privato per quanto ermetico possa essere. Non condivido l'idea che noi siamo in regime di monopolio per le aziende elettriche, perchè se noi ancora diamo valore al dizionario italiano le parole debbono rispondere ad un determinato concetto. Ma quando siamo di fronte a delle aziende di Stato, a delle aziende municipalizzate, a delle aziende private, a degli autoproduttori, a delle centrali di recupero come possiamo parlare di monopolio? Il fatto che l'utente (perchè l'economia elettrica risponde a principi particolari) debba, per necessità di carattere economico, servirsi della centrale più vicina, e non di una centrale lontana a sua scelta, muta la situazione in monopolio? Il monopolio determina il prezzo, ma il prezzo in questo caso è determinato dallo Stato; il monopolio prescinde da premesse di valutazioni e da controlli, e qui siamo stretti in una situazione di controlli che permea ogni atto delle industrie private e delle industrie pubbliche.

Diceva non certo un iscritto al nostro Partito, il professor Rossi, al Convegno degli « Amici del Mondo », nel marzo 1960: « Il contrasto di interessi fra le diverse società commerciali, ognuna delle quali ha cercato di costruire un sistema autarchico, per fornire l'energia elettrica per gli utenti del suo feudo senza rivolgersi ad altre società, ha ostacolato la razionale coordinazione dell'impiego dell'energia prodotta nei diversi bacini imbriferi con regimi idrologici complementari, ha impedito la tipizzazione dei macchinari, e ha fatto sperperare ingentis-

simi capitali in inutili doppiioni di linee e cabine di trasformazione, è stata causa di grandi dispersioni di energia elettrica. Capita persino che due società » (il professor Rossi sostiene naturalmente una sua tesi), una privata e una municipale, si dividano gli utenti di una medesima città... ». E allora, come si può parlare di monopolio?

Si potrà parlare di sbarramenti di legge, di condizioni di diritto e di fatto alle quali si subordina l'affidamento della produzione e della distribuzione, ma non si potrà mai parlare di monopolio!

Onorevoli colleghi, nell'ultima parte del mio discorso debbo svolgere gli ordini del giorno che abbiamo presentato e parlare sul disegno di legge sottoposto al nostro esame, fino ad ora esaminato sotto il profilo delle linee generali.

In Commissione ci siamo sforzati di far presenti talune nostre preoccupazioni in ordine a certi problemi, su alcuni dei quali è stata richiamata l'attenzione del Senato, mentre su altri è stata imbastita una congiura del silenzio. Eppure si tratta di grossi problemi. In Commissione, per esempio, ho sollevato, con la dovuta cautela, il problema del contrasto fra questo disegno di legge e le norme dei Trattati di Roma. Ella volle dire allora, onorevole Ministro, che non vi era nulla di ufficiale, alla C.E.E.; disse che la Commissione della C.E.E. non se ne era occupata. La realtà è ben diversa.

Sono questioni molto delicate, onorevole Ministro, come ella sa. Ella è perfettamente al corrente che sono trascorsi 60 giorni dalla data di presentazione della interrogazione del deputato tedesco Philip senza che la Commissione abbia risposto, sebbene sia la prima volta che è trascorso tale termine...

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Scadeva il 13, ed entro il 13 la Commissione ha risposto.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Non mi risulta che la Commissione abbia risposto.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Risulta a me, ed io le dò questa notizia.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. A me risulta invece che vi sono dei grossi contrasti, e che il Presidente Hallstein è contrario e che contrario è il tedesco Groeber. Ora io non conosco il tenore di questa risposta, e sarò lieto di conoscerla non appena lei vorrà comunicarla. Resta però il fatto della delicatezza di questo problema, sul quale vi è stata una congiura del silenzio.

Un altro grosso problema di tecnica legislativa sostanziale nasce dal contrasto fra le norme del disegno di legge in esame e lo statuto speciale di talune Regioni, e in particolar modo con gli articoli 7, 8 e 9 dello statuto della Valle d'Aosta. Come si concilii questo disegno di legge, onorevole Ministro, con delle norme costituzionali che ad esso contrastano, è un problema di carattere tecnico che io mi sono posto.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Noi lo abbiamo esaminato.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Sì, ma non lo avete risolto.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Abbiamo concluso che, in realtà, non esiste un contrasto.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Si fa presto a dire, ma non è una risposta.

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Potrei anche documentarla, senatore Nencioni, ma questa è una semplice interruzione, non è un discorso.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Perchè, quando lo statuto della Valle d'Aosta, formato da norme costituzionali, stabilisce che le acque pubbliche esistenti nella Regione sono date in concessione gratuita per 99 anni alla Regione stessa, ed è pre-

visto un termine per la scadenza, e il diritto della Regione — questo in base a norma costituzionale — di concedere a sub-concessionari, vorrei sapere come non vi sia contrasto?

Tanto è vero che il senatore Franza ed io abbiamo presentato due disegni di legge — vedete quanto siamo stati cortesi nei confronti di questo provvedimento che avvertiamo: proponiamo persino di spianargli la strada — con i quali abbiamo ritenuto di proporre al Parlamento la modifica di questi statuti.

G A V A . Senza proporre in merito emendamenti a questo disegno di legge?

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Senza proporre emendamenti. Siamo stati veramente cortesi, perchè avremmo dovuto avanzare una pregiudiziale e, dato che si tratta di norme costituzionali, rilevare l'incostituzionalità di questo disegno di legge!

G A V A . Caso mai di questa norma!

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Oppure avremmo potuto proporre emendamenti che adattassero il disegno di legge. Ma questo non lo abbiamo fatto, perchè abbiamo sempre ritenuto che questo problema potesse essere esaminato in Aula. Invece silenzio!

Ciò dimostra, ancora una volta, l'atteggiamento della maggioranza di fronte a questo disegno di legge: operazione di carattere meramente politico. Non è nè un'operazione di carattere tecnico, nè una proposta che indichi determinati obiettivi di carattere giuridico da tutelare; ma è, ripeto, una operazione politica e, come tale, nell'attuale situazione politica deve essere compiuta nei termini del calendario nenniano, altrimenti viene meno l'appoggio socialista al Governo.

Vi è un'altra situazione che mi premeva sottolineare. Io mi sono astenuto dal riproporre tutte le perplessità di carattere costituzionale — benchè avessi avuto il diritto, in questa sede, di proporle — perchè nella mia relazione mi sono diffusamente dilun-

gato a questo proposito e quindi avrei ora ripetuto male quello che meditatamente, a tavolino, ho scritto, credo, con sufficiente chiarezza.

Vi sono, però, onorevole Ministro, delle grosse questioni che attendono di essere risolte nell'esame di questo disegno di legge.

Si tratta di un disegno di legge, onorevoli colleghi, così strutturato: una affermazione di principio all'articolo 1, senza conseguenze di carattere giuridico — almeno conseguenze in armonia con la lettera della norma — perchè attraverso l'articolo 1 si dispone il trasferimento allo Stato delle aziende elettriche. Il disegno di legge, anzi, parla di « imprese elettriche »; ed anche su questo, onorevole Ministro, malgrado i miei modestissimi sforzi, c'è stato il silenzio da tutti i settori. Trovo che la congiura del silenzio sia la peggiore nemica, perchè quando si trattano determinate questioni... (*Interruzione del senatore Montagnani Marelli*).

Parlo di quella questione, perchè ogni volta il senatore Montagnani Marelli...

**MONTAGNANI MARELLI.** Ma io desidero sempre apprendere! La differenza tra azienda e impresa è proprio una lacuna che mi turba!

**NENCIONI, relatore di minoranza.** Non è difficile e mi auguro, con poche parole di fargliela comprendere.

Ora, il disegno di legge in esame contiene una affermazione di principio, ripeto, senza conseguenze di carattere giuridico appariscenti; cioè, sono trasferite all'E.N.E.L. le imprese di produzione, importazione ed esportazione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica. Si attua al caso concreto un principio previsto dalla norma costituzionale. Il trasferimento, invece, avverrebbe attraverso degli atti aventi forza di legge, in forza di deleghe contenute nello stesso disegno di legge; nell'articolo 2 si prevedono le deleghe per la regolamentazione dell'ente e la regolamentazione del trasferimento. Nell'articolo 3 in-

vece si propone una delega per gli atti aventi forza di legge attraverso cui avverrà il trasferimento. In tutto questo vi è, onorevoli colleghi, una stortura di carattere giuridico perchè, non ripeto quello che ho scritto, sarebbe stata necessaria una legge formale perchè la Costituzione prevede all'articolo 43, una volta ammessa l'esistenza delle condizioni poste dalla norma, una riserva precisa di legge formale, prescindendo da leggi delega, da decreti-legge e da qualsiasi altra forma, attraverso cui si esprime la volontà del legislatore.

Qui è stato violato questo principio e non so quanto possa resistere ad un esame di legittimità da parte della Corte costituzionale. Comunque vi è un'altra stortura perchè tra le norme che contengono i criteri direttivi per gli atti aventi forza di legge, che dovranno essere emanati dall'Esecutivo, sono comprese anche le norme di carattere generale, astratte, precetti veri e propri. Pertanto vi è una certa confusione. Ma dove la confusione arriva al massimo è su questo punto: che cosa ha inteso trasferire allo Stato il disegno di legge? E qui siamo di fronte ad una pluralità di termini che sono tra loro contrastanti; si parla di aziende, di imprese, di beni organizzati, si parla di imprese soggette a trasferimento, si parla di aziende soggette a trasferimento, mentre sarebbe stato opportuno, per evitare contestazioni, siccome tra il termine azienda e il termine impresa vi è un abisso, che si fosse saputo, in modo preciso, l'oggetto del trasferimento. Onorevole Ministro, io attendo ancora quella spiegazione che ho richiesto in Commissione perchè non mi rendo conto delle ragioni che hanno spinto i proponenti e che hanno spinto il Governo a mantenere questa situazione di assoluta incertezza, tanto più, onorevole Colombo, che della questione si è parlato diffusamente alla Costituente quando venne approvato quello che oggi è l'articolo 43 della Costituzione.

**COLOMBO, Ministro dell'industria e commercio.** Anche alla Camera dei depu-

tati, durante questa discussione, se n'è parlato.

**N E N C I O N I**, *relatore di minoranza*. Sì, onorevole Ministro, ma sono state date delle spiegazioni che non hanno risolto il problema, non dico che siano state o che non siano state efficienti, ma non hanno risolto il problema. Perché, come diceva l'onorevole Taviani alla Costituente, voi non potete adoperare il termine impresa perché il concetto di impresa non potrà mai essere soggetto a trasferimento, perché l'impresa è un'attività e voi assoggettate a trasferimento invece le aziende, cioè i beni organizzati diretti ad una determinata destinazione economica. Ora tutta questa questione poteva non aver senso prima della codificazione del 1942, ma dopo la codificazione che ha definito legislativamente la nozione di azienda e la nozione di impresa, il legislatore ha il dovere, per non creare confusione, di adottare i termini legislativamente fissati. Infatti agli articoli 2082 e 2555 il Codice civile ha definito che cosa è l'impresa e che cosa è l'azienda: due concetti antitetici, irriducibili l'uno all'altro.

Si poteva adoperare il termine proposto dall'onorevole Fanfani alla Costituente cioè « complessi produttivi »; o il termine proposto dagli onorevoli Bosco, Dominè, Gui, Taviani, cioè « aziende ». Nè è giustificato affermare che, poichè la norma contenuta nell'articolo 43 della Costituzione adotta il termine « imprese », al legislatore ordinario non restava che di adoperare tale termine. Infatti l'articolo 43 non usa questo termine per quanto concerne i trasferimenti. L'articolo 43 recita: « Sono riservate allo Stato imprese... »; ciò in quanto riserva allo Stato una determinata attività. Nell'inciso si trova poi la dizione: « o trasferite »; con il che naturalmente si risale allo stesso termine, ma l'oggetto del trasferimento è ben altra cosa.

Rimane ancora un'intima stortura nel disegno di legge. Non parlerò dell'indennizzo nella sua entità economica, cioè della corrispondenza di esso al valore economico dei beni, ma sotto altro profilo. Ai fini dell'in-

dennizzo il disegno di legge fa una distinzione tra le società con azioni quotate in Borsa, le società con azioni non quotate e le altre aziende che devono assolvere all'obbligo del bilancio, ai sensi della legge del 1958.

Se ho ben compreso gli interventi dei senatori Lami Starnuti e Ronza, anche nella discussione di ieri si è cominciato a vagare intorno a concetti, a mio avviso, senza idee precise. E ciò è dipeso non dalla carente valutazione della materia da parte dei colleghi che ho ricordato, ma dalla perplessità della norma. Per le società con azioni quotate in Borsa, si comprende la scelta del ricorso ai valori di compenso del triennio e della rettifica del valore medio ottenuto attraverso i 36 prezzi di compenso dei vari mesi (non ci si è posti il problema del mese di agosto, che non ha prezzi di compenso, e noi abbiamo proposto di prendere come base il prezzo di settembre). Ottenuto così il valore medio, esso viene rettificato, se vi è stato aumento di capitale. Per quanto concerne le società che non hanno azioni quotate in Borsa, si usa un altro sistema, cioè si valuta il capitale netto, desumendolo dal bilancio. Ciò anche per le municipalizzate, che sono parimenti sottoposte all'obbligo di tenuta e presentazione al Ministero dell'industria del bilancio ai sensi della legge del 1958. Calcolato il valore netto desunto dal bilancio, si applicano dei coefficienti secondo le valutazioni adottate per le aziende con azioni quotate in Borsa.

I coefficienti: il disegno di legge avrebbe dovuto contenere l'espressione « il coefficiente » perchè evidentemente il disegno di legge si riferisce al coefficiente rappresentato dal rapporto tra la somma dei capitali nominali delle società con azioni quotate in Borsa e la somma dei valori medi: pertanto « il coefficiente ». Non si comprende perchè sia stata adottata una dizione equivoca. Sarebbe opportuno che si adottasse il termine il « coefficiente » e si prescrivesse il metodo da adottare per il calcolo.

Per le società con azioni non quotate in Borsa, si calcola il valore del capitale netto e si procede alla rettifica attraverso questo coefficiente per adeguare il capitale al meto-

do usato per le società con azioni quotate in Borsa. A questo punto si prevedono due discipline, una per le prime, un'altra per le seconde. Cioè mentre per le società con azioni quotate in Borsa, trovato il valore medio degli aumenti per il periodo precedente all'aumento di capitale stesso, trovata l'armonia tra le società del primo gruppo e quelle del secondo non si calcolano le successive variazioni del valore capitale netto avvenute con l'accantonamento delle riserve o eventuali perdite, per le società del secondo gruppo è prevista la rettifica in ordine all'accantonamento di riserve o eventuali perdite.

Ora, onorevole Ministro, noi abbiamo spiegato la nostra piena opposizione a questo disegno di legge, ma, se questo disegno di legge deve superare la nostra opposizione, abbiamo interesse, come cittadini, come parlamentari, di portare il nostro contributo per approvare una legge efficiente che non crei quelle incertezze che ella, signor Ministro, ha sempre raccomandato di evitare in campo economico. Qui invece si creano motivi di dissenso, di contrasto che porteranno in lungo le questioni concernenti il rimborso attraverso queste distonie, questa mancanza di equilibrio, di armonia per l'indennizzo.

Ma, onorevole Ministro, ella mi ha già risposto che, mentre per le società del primo gruppo si ricorre ad una valutazione che ha come base il triennio preso in considerazione per arrivare alla valutazione del valore medio, per le altre si ricorre ad un elemento obiettivo: al capitale netto desunto dai bilanci, valutato attraverso il coefficiente o questi coefficienti; ma mentre per le prime la valutazione di Borsa tiene presenti anche le modifiche della sostanziale entità economica attraverso le riserve o le riserve erogate, per le altre società, per le quali il capitale viene valutato in base al bilancio, quella valutazione complessiva non viene prevista. Ma questo non è vero, onorevole Ministro, perchè per le prime si tiene conto del valore medio desunto dal triennio e dei successivi movimenti di capitale; si tiene conto degli aumenti di capitale successivi ma non si tiene conto, posteriormente al 31 dicembre 1961, delle even-

tuali perdite o degli accantonamenti di riserve. Ora, questo è assurdo. Il Governo non ha ritenuto di tener presenti le perdite o le riserve accantonate perchè elementi a suo giudizio infidi? E allora non dovevano essere tenuti presenti neanche per le società con azioni non quotate in Borsa, perchè, per lo stesso tipo di società commerciale, con lo stesso tipo di azioni, è assurdo che vi siano due procedimenti valutativi diversi. Occorre per la valutazione, quanto meno, l'armonia. Può essere una cosa che è sfuggita e sarà opportuno ritornarci sopra in sede di emendamenti

Vi sono varie questioni per il travagliato articolo 9, e ne abbiamo parlato a lungo. Mi auguro che ella, onorevole Ministro, abbia considerato i miei rilievi e che sia favorevole alla modifica del primo comma; altrimenti avremo una norma che non potrà mai essere applicata perchè, così come formulata, prevede impossibili esenzioni fiscali concernenti plusvalenza e reddito.

L'articolo 100 della legge sulle imposte dirette del 1958 definisce la plusvalenza quale differenza fra il ricavo dei beni e il valore di bilancio dei beni stessi. Ora, perchè, richiamandoci, al primo comma dell'articolo 9, alla plusvalenza, dobbiamo dire cosa diversa dal concetto rigorosamente fissato dalla legge fiscale richiamata dallo stesso primo comma dell'articolo 9? L'emendamento Amigoni all'ultimo comma dell'articolo 9 si richiama al primo comma dell'articolo 9 proprio ai fini dei previsti aumenti di capitale con utilizzazione delle riserve, dell'utilizzazione di queste plusvalenze per un aumento di capitale. Quando vi può essere possibilità di utilizzazione di una plusvalenza ai fini dell'aumento del capitale? Ma ciò può avvenire solo quando queste riserve esistono, altrimenti è un assurdo. E se la differenza fra indennizzo e beni impostati in bilancio è attiva, vi sarà la possibilità di considerare la plusvalenza, e quindi la riserva, ai fini dell'utilizzazione dell'aumento di capitale. Se invece è prevista la differenza fra i beni e l'indennizzo, vi sarà una perdita netta per la società. Pertanto non vi potrà essere nè plusvalenza nè utilizzazione della plusva-

lenza quale riserva ai fini di un aumento di capitale.

Mi pare che questa sia una interpretazione chiara, limpida, cristallina di una situazione che non proviene da una mia valutazione personale, ma proviene dalla lettera — non dico neanche dalla *ratio* — della norma fiscale dell'articolo 100 della legge sulle imposte dirette, che è stata richiamata.

Per quanto concerne il personale, io condivido quanto ha detto il senatore Bitossi. È un errore lo sbarramento del 1° gennaio 1962. Nella dinamica aziendale le imprese elettriche hanno dovuto assumere centinaia e centinaia di dipendenti: costoro, con l'approvazione di questo disegno di legge, si trovano uno sbarramento lontano nel tempo, quindi non hanno la tranquillità di vedersi assicurato il lavoro e, soprattutto, il loro stato giuridico all'interno dell'azienda. Quanta demagogia in materia!

Abbiamo sentito parlare di società, di potentati economici, di padronato! Sono tutte anticaglie che i popoli civili hanno relegato in soffitta, mentre in Italia si continuano a usare questi termini che non hanno alcun senso comune. Senso comune ha l'armonia della legge.

Non si può risolvere con un ordine del giorno approvato dall'Assemblea un problema di interpretazione della norma. Anche se approvassimo l'ordine del giorno Nencioni-D'Albora, l'ordine del giorno Valsecchi, l'ordine del giorno Bitossi, non risolveremmo affatto la situazione per queste centinaia e centinaia di dipendenti, che forse saranno anche migliaia perchè ci riferiamo a tutte le aziende. Qui si è parlato infatti di potentati come se ci si riferisse soltanto all'industria privata, ma vi sono le aziende I.R.I., le aziende municipalizzate, le aziende private, c'è tutta la gamma dei dipendenti di queste aziende che si trovano, per legge, privati del loro stato giuridico.

E quando il senatore Valsecchi afferma: « l'Ente provvederà a mantenerli in servizio », dice cosa meramente demagogica senza alcun riscontro nello statuto del nuovo Ente. È assurdo affermare che l'E.N.E.L. farà questo o farà quest'altro! Questa è la farsa, ed è

veramente grottesco nei confronti del personale. L'E.N.E.L. deve nascere, se dovrà nascere, attraverso uno statuto non eversivo soprattutto di fronte al personale, al quale va il merito di avere creato quel miracolo che è l'industria elettrica italiana. E parte di questo personale lo lasciamo fuori della porta, lasciamo fuori della porta quel personale che è stato assunto recentemente proprio per quei nuovi impianti che sono vanto dell'industria italiana, vanto dell'Italia nel mondo. I nostri tecnici sono stati chiamati recentemente ovunque proprio per l'esempio di quello che hanno fatto qui in Italia. Anche la grande diga di Kariba è stata frutto del lavoro italiano ed oggi è alimentata da personale italiano perchè personale specializzato che ha dato la prova di saper operare in Italia nella costruzione di grandi dighe, nella costruzione delle grandi centrali che, certo non hanno pari nell'Europa continentale. E noi approvando lo statuto li mettiamo già fuori della porta. Si obietta che qualche contratto collettivo è stato approvato malgrado fosse stato respinto quando si pensava di allontanare l'amaro calice della nazionalizzazione; si obietta di aumenti negli emolumenti o di promozioni affrettate. Tutte queste sono piccole cose. L'Ente nazionale per l'energia elettrica quando sarà sorto potrà regolare il personale come riterà, potrà licenziare chi vorrà e potrà riesaminare la posizione di coloro che saranno alle sue dipendenze. Ma noi non possiamo recare nocumento indiscriminatamente, attraverso una votazione del Parlamento, a tutto questo personale che ha bene meritato. L'E.N.E.L. nasce veramente, onorevole Ministro, sotto una cattiva stella . . .

C O L O M B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* Ma lei sta facendo un'orazione per alcuni pochi casi.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza.* Ma non sono pochi casi.

C E N I N I . Questa è demagogia.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza.* Non parli di demagogia lei che è la dema-

gogia in persona. Ed allora mi spieghi, onorevole Ministro, se si tratta di pochi casi isolati, che cosa significano le decine di ordini del giorno che su questo punto tutti hanno sentito il dovere di presentare alla Assemblea. Che cosa significano? Non si tratta di pochi casi: sono stati denunciati da quel settore (*indica la sinistra*) 500 casi. Non sono però 500, sono migliaia di casi. I nuovi impianti, le nuove centrali hanno richiesto nuovo personale. E questo personale oggi è già in agitazione perchè si vede cancellato da una norma di legge che non ha precedenti ed è eversiva, discriminatoria, immorale. La norma contro il personale dei nuovi impianti è il simbolo della eversione insita nel disegno di legge. Non vi è un'esigenza che possa richiedere questa operazione, come hanno riconosciuto tutti i creatori delle nazionalizzazioni dal R. Kelf-Cohen a Gaitskell, che recentemente hanno scritto indicando le gravi lesioni dell'operazione compiuta a danno dell'industria e a danno

dell'economia in Inghilterra e in Francia. E voi, che oggi fate scendere dalle polverose soffitte le anticaglie di Carlo Marx, onorevole Ministro, per sorridere a Pietro Nenni e a Lombardi, con lo stesso metodo e con la stessa volontà politica rispolverate le nazionalizzazioni che la Francia e l'Inghilterra si apprestano a relegare nel limbo delle cose inutili e dannose. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari